

Barbara Visentin

*Destutturazione tardoantica e riorganizzazione altomedievale nelle terre del Picentino (secc. VI-XI).*

[A stampa in "Schola Salernitana", III-IV (1998-1999), pp. 243-278 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

## IL CONTESTO

Le terre ad est di Salerno che gravitano intorno alle rive del fiume Picentino costituiscono, nella parte meridionale, le prime propaggini della fertile pianura pestana, delimitate a sud dal mare quale confine naturale. Superate le alture collinari di Faiano il paesaggio si distende ancora in vaste e feraci pianure solcate da numerosi corsi d'acqua e tuttora ricche di vigneti, oliveti ed alberi da frutto. L'estremo confine settentrionale si rintraccia nella catena montuosa dei Picentini, non lontano dal corso del fiume Sabato, attuale limite tra le province di Salerno ed Avellino. Ad oriente la linea di crinale di alcune alture collinari ed i corsi d'acqua del Cornea e dell'Asa<sup>1</sup> definiscono i confini geomorfologici del territorio, mentre il fiume Fuorni ne segna il limite occidentale. Le terre del Picentino appaiono, dunque, caratterizzate da un paesaggio naturale estremamente vario.

## Territorio

Nei secoli dell'alto Medioevo la valle del Picentino doveva presentarsi definita da una serie più o meno numerosa di piccoli distretti topografico-amministrativi che, nelle carte del tempo, risultano indicati con la definizione di *loca*.

In un documento dell'anno 994 riguardo all'identificazione di alcune terre si legge: *in locum Bespanicum*<sup>2</sup> *erga flubio Pecentino actum Salerno*<sup>3</sup>. L'espressione *actum Salerno* non lascia dubbi sull'appartenenza della località *Bespanicum* alla giurisdizione amministrativa della città, inoltre l'indicazione *erga flubio Pecentino* permette di ricavare che doveva trattarsi di terre prossime al corso del fiume. La prima attestazione documentaria di tale *locus* risale all'anno 948<sup>4</sup> ed ulteriori indizi provengono da altre carte medievali<sup>5</sup>, tuttavia risulta difficile rintracciarne la posizione considerando anche che il toponimo sembra scomparire del tutto nella seconda metà dell'XI secolo. *Bespanicus* lo si deve pensare probabilmente disteso lungo la riva sinistra del fiume Picentino, come sembrano suggerire le descrizioni notarili conservate negli atti considerati e la presenza numerosa di mulini nel *locus*. In tal modo si potrebbe tentare di individuare l'antico distretto nell'attuale località Sardone, una vasta area pianeggiante delimitata ad ovest dal corso del Picentino, ad est dall'abitato di Faiano, a settentrione dalle prime propaggini del Colle della Maddalena e a meridione dal centro di Pontecagnano.

Il *locus Silia*, invece, è facilmente identificabile con quella striscia di terra che conserva ancora il nome di Cupa di Siglia e risulta delimitata lungo l'asse est-ovest dai corsi d'acqua del Picentino e del Fuorni, a meridione dalle terre del *locus Canianus*, oggi Pontecagnano, e a settentrione dalle falde del Monte Vetrano. A cominciare dall'anno 920<sup>6</sup> la maggior parte delle attestazioni

---

<sup>1</sup> In un documento dell'anno 1049 è ricordata la chiesa di S. Vito inserita in terre *de loco Tusciano*, ad oriente del Torrente Asa. Cfr. CDC, VII, pp. 96 ss. e quanto proposto da A. DI MURO, *Organizzazione territoriale e modi della produzione nell'alto Medioevo. Il caso del locus Tusciano*, in "Apollo", IX, 1993, p. 60.

<sup>2</sup> Il toponimo *Bespanicum* va ricondotto ad un originale *Vespanicum* soggetto al fenomeno frequente del betacismo. Il nome doveva probabilmente riferirsi ad un antropónimo latino ispirato ad un nome di animale; *cognomina* simili, infatti, appaiono ampiamente diffusi in tutta l'età medievale. Di tale località si è persa oggi ogni traccia. Cfr. A. CAMMARANO, *Riflessi di latinità nella toponomastica dell'Agro Picentino*, in "Rassegna Storica Salernitana", 23, 1995, p. 26.

<sup>3</sup> CDC, III, p. 20.

<sup>4</sup> Si tratta di un inserto riportato in un documento del 1054 ed esibito in occasione di una controversia sorta tra il giovane Lando e un certo Disio, detto *barbuto*. Cfr. CDC, VII, p. 223.

<sup>5</sup> Il *locus Bespanicus* è spesso ricordato *ulter flubio Pecentino extra Salernum* e in un atto del 1040 *a foras anc cibes ... illa parte flubio Pecentino*.

<sup>6</sup> CDC, I, p. 178.

concernenti il *locus Silia* lo indicano strettamente connesso con le sponde del fiume Picentino<sup>7</sup> e posto *in finibus salernitanis*<sup>8</sup>, mentre in un documento del 1018 vi è menzionata la presenza di una *iscla*<sup>9</sup>, un terreno coltivato presso il fiume che sembra confermare l'ipotesi della vicinanza delle terre del *locus* al Picentino ed indicarne la singolare fertilità che ancora oggi le caratterizza. Va puntualizzato, infine, che *Silia* non appartenne mai ad un presunto *actus Stricturie*, come propone la Taviani<sup>10</sup>. Il documento dell'anno 920 da lei considerato non fa riferimento al *locus* come ad un distretto amministrativo autonomo rispetto all'*actus Salerni*, ma si tratta semplicemente di una rogazione della carta nel territorio conosciuto con il nome di *Stricturia*<sup>11</sup>.

Una situazione piuttosto complessa presenta il *locus Canianus*. Una sola notizia ne riporta indirettamente l'esistenza: si tratta di un atto del 1327 in cui viene ricordata l'erezione della chiesa di San Nicola *in loco Caniano prope fluvium Picentinum, ubi dicitur vico amalphitano*<sup>12</sup>. Dal punto di vista onomastico il *locus Canianus* riflette il gentilizio *Canius* e doveva comprendere un territorio piuttosto vasto coincidente in parte con quello dell'attuale Comune di Pontecagnano-Faiano. Attraversato dal basso corso del Picentino doveva includere ad ovest la località di Scavata<sup>13</sup>, a nord-ovest confinava con le terre del *locus Silia* e a nord-est con quelle dell'abitato di Faiano. Il *locus* comprendeva anche le cosiddette 'Terre delle Monache', appartenenti con ogni probabilità al monastero femminile di San Giorgio di Salerno, al quale risultava annessa una chiesa di San Martino *de Cagnano*<sup>14</sup>. Va comunque considerato che oggi l'assetto territoriale della zona risulta profondamente trasformato e, per la parte meridionale del *locus*, è impossibile rintracciare dei *fines* precisi.

Anche per il *locus Faianus* è evidente come il toponimo conservi intatta la derivazione dal gentilizio latino *Fadius*, facilmente identificabile con l'attuale nucleo abitativo di Faiano, disposto sugli ultimi rilievi appenninici degradanti verso il mare. E' l'Anonimo salernitano del X secolo a fornire la prima attestazione dell'esistenza di tale *locus*; il cronista ricorda la *translatio* delle reliquie dei santi Cirino e Quingesio da un *locum... qui dicitur Faianum finibus salernitane* all'interno del perimetro cittadino, nella chiesa di San Giovanni Battista<sup>15</sup>. Nell'anno 1037 si hanno nuove notizie sul *locus Faianus*<sup>16</sup> riguardanti alcune terre che il monastero di San Giorgio di Salerno possiede nel distretto e le indicazioni che tale pergamena fornisce spingono ad ipotizzare che le terre in questione vadano collocate nella parte meridionale del *locus*, al confine con il territorio di *Canianus* dove si conserva il toponimo 'Terre delle Monache'. Se nell'XI secolo il confine sud-occidentale del *locus* è delimitato dalle cosiddette 'Terre delle Monache', lungo tutto il versante orientale pare invece rintracciarsi in quella zona ancora oggi chiamata 'Bosco di San Benedetto'; tale toponimo indicherebbe la presenza duratura nel *locus* dei benedettini di Salerno<sup>17</sup>.

<sup>7</sup> In un documento del 1018 si legge: *in locu Silia ista parte flubio Pecento*. La notizia non lascia dubbi sulla collocazione topografica del luogo, disposto lungo la riva destra del fiume. Cfr. CDC, V, p. 8; p.157; p. 166; p. 179.

<sup>8</sup> CDC, I, p. 196.

<sup>9</sup> Nel latino medievale il termine *iscla*, derivante dalla forma classica *insula*, assume il significato specifico di 'terreno irriguo'. Si veda a tale proposito A. CAMMARANO, *op. cit.*, p. 60.

<sup>10</sup> H. TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne IX-XI siècle*, Collection de l'École française de Rome 152, Roma 1991, vol. I, p. 500.

<sup>11</sup> In calce al documento si rinviene la formula canonica *acto Stricturia*, nel senso di redatto a *Stricturia*.

<sup>12</sup> G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *Salerno Sacra. Ricerche Storiche*. Salerno 1962, pp. 339-340.

<sup>13</sup> La cappella di S. Nicola sorge nei pressi della contrada 'Scavata' e il toponimo si rinviene ancora oggi lungo le sponde del fiume Picentino, nel territorio della cittadina di Pontecagnano.

<sup>14</sup> *Rationes Decimarum Italiae, Campania*, ac. di M. INGUANEZ-L. MATTEI-CERASOLI-P. SELLA, Città del Vaticano 1942, p. 444, n. 6389.

<sup>15</sup> *Chronicon Salernitanum, a Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language* by U. WESTERBERGH, Stockholm 1956, cap. 98.

<sup>16</sup> M. GALANTE, *Per la datazione dei documenti salernitani di epoca longobarda. Note ed osservazioni* in "Rass. Degli Archivi di Stato", 2-3, 1974, pp. 370-372.

<sup>17</sup> L'ipotesi sarebbe avvalorata da una notizia tratta dal *Chronicon* di Romualdo Guarna, il quale riferisce che nel 1178 i contadini di Faiano aggredirono ed uccisero l'abate del monastero di San Benedetto di Salerno. E' molto probabile che, almeno dal XII secolo, esistesse nel *locus Faianus* un piccolo cenobio benedettino, grancia di quello di Salerno, dove talvolta poteva risiedere lo stesso abate. Nel 1306 il monastero salernitano è specificatamente definito *dominus casalis Faiani prope Salernum*, dunque feudatario di tutto il casale di Faiano, giurisdizione che mantiene fino al 1756. Cfr. G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *op. cit.*, p. 341.

La denominazione 'Bosco di S. Tecla' sembra, invece, indicare il confine settentrionale del territorio di Faiano dal momento che risulta attestata, almeno a partire dall'anno 1022, l'esistenza di un *locus* di Santa Tecla. Ad ovest, infine, il confine andrebbe letto in un piccolo corso d'acqua che nasce proprio sulle colline di Faiano e va ad immettersi nel Picentino.

Su di un terreno ancora più incerto si muove la definizione dei confini del *locus Sancta Tecla*. L'unica menzione risulta quella che si evince da una carta del 1022 nella quale si legge che uno degli attori è originario di un certo *locu Sancti Teccla*<sup>18</sup>. Oggi si conserva ancora il nome di Santa Tecla in un gruppo di case non lontane dalla città di Salerno, che fanno riferimento ad una chiesa intitolata all'omonima santa. Il confine occidentale di tale *locus* potrebbe essere costituito proprio dalle terre del 'Bosco di Santa Tecla', mentre ad est a segnare il limite sarebbe un torrentello che nasce a poca distanza sul Monte Roma, il 'Fosso di Santa Tecla'. A settentrione il confine andrebbe letto nelle stesse alture su cui si distende l'abitato e verso sud nel territorio appartenente al *locus Faianus*.

Non meno ardue si presentano l'indagine e la delimitazione del limitrofo *locus Pulianus*.

Nel 919 il presbitero Walperto offre alla chiesa di San Massimo di Salerno le sue sostanze poste *in locum qui dicitur Agellus, et in Puliano, et in Tusciano, et in ipso Laneum*<sup>19</sup>, tutti territori situati a breve distanza tra loro. *Puliano* ad oriente confina con le terre appartenenti oggi al Comune di Montecorvino Rovella e verso meridione ha come limite le terre del *locus Tuscianus*, ad ovest poteva estendersi fino al Fosso di Santa Tecla e, verso nord, confine naturale erano il Monte Roma e la Toppa Feliceta, comprendendo fino al XII secolo anche la contrada Condolizzi<sup>20</sup>. Bisogna aspettare il 1167 per avere altre attestazioni riguardanti il *locus Pulianus*; in questa data tutto il territorio viene donato dal re di Sicilia Guglielmo alla Mensa arcivescovile di Salerno in qualità di feudo<sup>21</sup>, e la stessa sorte tocca al territorio degli attuali Comuni di Montecorvino Rovella ed Olevano sul Tusciano<sup>22</sup>.

La notizia più antica del *locus Montecorbinus* risale all'anno 976; la carta risulta inserita in un documento del 1057 per risolvere una contesa di terre tra Giovanni, abate della chiesa di San Matteo apostolo, e Leone atranese<sup>23</sup>. Nella prima delle due carte presentate dall'abate, un certo Pietro conte e sua moglie Aloara donano alla chiesa dei Santi Matteo e Tommaso di Salerno terre *de suptus Monte Corbino*. Nel 1040 un altro documento ricorda due *curtes in locum Montecorbinum* assegnate a due presbiteri della stessa chiesa salernitana<sup>24</sup>. Grazie alla toponomastica, che in questa zona si è mantenuta quasi intatta, il confine sud-occidentale del *locus* è facilmente rintracciabile: le due *curtes* dell'atto sopra ricordato interessano rispettivamente la zona dell'attuale contrada Torello e la striscia di terreno che probabilmente porta nel toponimo

<sup>18</sup> CDC, V, p. 61.

<sup>19</sup> CDC, I, pp. 175-176.

<sup>20</sup> Nell'anno 1161 si ha notizia di una chiesa di Sant'Angelo che possedeva beni *ubi proprie Spaguneta dicitur*, cfr. L. PENNACCHINI, *Pergamene Salernitane (1008-1074)*, Salerno 1941, p. 90. Secondo Crisci-Campagna la località *Spaguneta* o 'Spineta' era un tempo nel territorio di Condolizzi, dove ancora oggi si rinvengono una chiesa intitolata all'Arcangelo Michele. Dalle carte geografiche del 1807 risulta che il Monte Roma, a nord-ovest sia dell'abitato di Pugliano che della contrada Condolizzi, era detto per il passato Monte Sant'Angelo. L'antico nome dell'altura potrebbe allora derivare dalla vicina ed omonima chiesa e quest'ultima, ricordata nelle *Rationes Decimarum*, permetterebbe di considerare Condolizzi, nell'XII secolo, all'interno del *locus Pulianus*.

<sup>21</sup> CHARTULARIUM, 799; N. PAESANO, *Memorie per servire allo studio della storia della chiesa Salernitana*, Salerno 1857, I, 175. Ancora al 1167 risale una carta che menziona una chiesa di San Matteo nella zona di Pugliano, nella quale officiano vari sacerdoti. Questa stessa chiesa continua ad essere ricordata come *ecclesia Sancti Mathei de Puliano* nelle inquisizioni degli inizi del secolo XIV, tra i casali del *castrum Montis Corbini* insieme con un'altra cappella detta *ecclesia Sancti Angeli de Puliano*. Cfr. G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *op. cit.*, p. 285; R. D. I., *Campania*. p. 402, n. 5955-5956. L'annessione del *locus Pulianus* al più vasto *locus Montecorbinus* è probabile che fosse già operante nell'anno 1167, purtroppo non si possiedono in proposito notizie precise.

<sup>22</sup> La notizia di tali donazioni si trova confermata, almeno fino all'anno 1566, da una serie di interventi da parte di pontefici, arcivescovi, legati apostolici e sovrani. Cfr. G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *op. cit.*, pp. 282-283.

<sup>23</sup> CDC, VIII, pp. 51-52.

<sup>24</sup> CDC, VI, p. 126.

'Caprarizzi' il ricordo dell'antico *Baccarezze*, nel senso di terre destinate al pascolo delle capre o delle vacche<sup>25</sup>.

Il Vallone Trausi ne costituisce il confine occidentale fino a tutto l'XI secolo, mentre verso est il territorio del *locus Montecorbinus* non raggiungeva fino al secolo XIII il torrente Cornea. Le informazioni sono comunque scarse ed imprecise<sup>26</sup>. Lungo il confine settentrionale la frazione Martorano, oggi nel Comune di Montecorvino Rovella, in due carte del 997<sup>27</sup> e del 999<sup>28</sup> è detta *Stricturie finibus*, attestando che nel secolo X le terre di Montecorvino confinavano a nord con quelle del *locus Martoranus*, appartenente al più ampio ambito territoriale di *Stricturia*. Lo stesso può dirsi per la chiesa di Sant'Ambrogio, ad ovest del casale di Martorano. La cappella sorge tutt'ora vicino al torrente Rienna che, in due documenti degli anni 997<sup>29</sup> e 998<sup>30</sup>, è attestato nei confini di *Stricturia* col nome di *Aqua Argenza*, idronimo trasformatosi nel corso dei secoli in Rienna<sup>31</sup>. E' probabile, allora, che la stessa chiesa rientrasse, perlomeno fino agli inizi dell'XI secolo, nel distretto territoriale di *Stricturia*.

Il *locus Sanctu Martinu de Agellu*, menzionato in un atto dell'anno 1030<sup>32</sup>, non permette di intendere con chiarezza se si tratti di un non meglio precisato *locus Agellus* o di terre relative al *locus Sanctus Martinus*. Il toponimo San Martino indica oggi un centro abitato che rientra nella giurisdizione amministrativa del Comune di Montecorvino Rovella, ma l'alternanza con la quale queste terre vengono ricordate nelle carte nell'ambito di un *locus Agellus* oppure di un *locus Sanctus Martinus*, lascia pensare che doveva trattarsi di uno stesso ambito territoriale, attestato in due modi diversi. *Agellus* sarebbe la prima e più antica denominazione data al *locus*, sostituita più tardi, ma mai definitivamente, da quella di San Martino, tratta dall'omonima chiesa<sup>33</sup>. Più ricco d'informazioni si presenta un documento del 1064 nel quale vengono stabiliti alcuni scambi di terre che interessano anche possedimenti *in loco Sancto Martino de Agello, ubi a lu Trausu dicitur*<sup>34</sup>. La specificazione della vicinanza del *locus* con il Vallone Trausi pone un problema di localizzazione: il toponimo San Martino Vecchio, infatti, nel quale s'identifica l'antico *locus Sanctus Martinus*, grazie anche alla presenza dei ruderi della cappella del santo, non si colloca nelle immediate vicinanze del Trausi. Un tale stato di cose farebbe ipotizzare l'esistenza di due grosse contrade: *Agellus* e *Sanctus Martinus*, costituenti un unico *locus* fino al primo ventennio del XIII secolo; la prima potrebbe essere localizzata nei pressi del Vallone Trausi e la seconda vicino all'antica cappella di San Martino. A settentrione il confine sarebbe sicuramente dato dalle pertinenze del *locus* di Montecorvino ma, verso sud, la presenza della Masseria San Biagio, a ricordo dell'antica chiesa del santo attestata dal 1040 nel casale di Torello e appartenente al *locus* di Montecorvino, lascerebbe credere che il *locus Sanctus Martinus* s'incuneasse nelle terre del vicino *locus Montecorbinus*, dividendole<sup>35</sup>. L'ipotesi sembra poco probabile, più logico sarebbe pensare ad una particolare importanza rivestita dalla chiesa di San Martino intorno alla metà dell'XI secolo,

<sup>25</sup> Non è pertanto condivisibile l'ipotesi proposta dal mons. Crisci e dal can. Campagna che identificavano il *locum Montecorbinum, ubi Backarecze dicitur*, con l'abitato di Condolizzi nel Comune di Montecorvino Pugliano, vedendo una qualche analogia toponomastica tra *Backarecze* ed il nome moderno della contrada. Cfr. G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *op. cit.*, p. 283. Anche se oggi non esiste più il toponimo *Backarecze* o *Baccarezze* per *Vaccarezze*, il ricordo ancora vivo della chiesa di San Biagio in Torello nella stessa località, permette di collocare con sicurezza l'antico casale nel territorio di Montecorvino Rovella.

<sup>26</sup> Verso est l'abitato di San Martino sembrerebbe costituire un distretto territoriale autonomo fino al XIII secolo, lo si trova infatti indicato nei documenti quale *loco Sancto Martino de Agello*. Cfr. CDC, V, p. 185; VI, p. 6.

<sup>27</sup> CDC, III, p. 76.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>29</sup> CDC, III, p. 71.

<sup>30</sup> CDC, III, p. 89.

<sup>31</sup> L'antico nome del torrente ha subito un processo di assimilazione, si veda a tal proposito A. CAMMARANO, *op. cit.*, p. 29.

<sup>32</sup> CDC, V, p. 185.

<sup>33</sup> Secondo l'indagine toponomastica *Agellus* andrebbe considerata voce dei gromatici, nel senso di 'campicello', diminutivo del latino *ager*. Un'espressione arcaica scomparsa dalle lingue e dai dialetti romanzi ma rimasta in campo toponomastico nei tipi Agello, Aiello, Aielli etc. Cfr. A. CAMMARANO, *op. cit.*, p. 38.

<sup>34</sup> CDC, VIII, p. 297.

<sup>35</sup> Il *locus* ricopriva un'estensione non indifferente calcolabile intorno ai tre chilometri.

tanto da far confondere i notai e gli abitanti di quelle zone vicine al Trausi, circa l'appartenenza delle stesse al *locus Montecorbinus*<sup>36</sup>.

In ogni caso all'inizio del secolo XIV il casale di San Martino è sicuramente annesso alle pertinenze di Montecorvino Rovella<sup>37</sup>.

Di natura diversa rispetto ai *loca* già considerati si presenta il caso del territorio appartenente a *Stricturia*. Il toponimo ricorda quella che è la conformazione del paesaggio: l'ultimo tratto di pianura che gradatamente si restringe prima di raggiungere le alture dei monti Picentini. In questo modo viene denominata tutta la gola definita ad ovest dalle pendici del Monte Cuculo e dalle Serre di Santa Caterina e ad est dalle colline della Costa dell'Annunziata e del Toppo Trenta. Le pertinenze del *locus* sono piuttosto estese e suddivise a loro volta in contrade minori: gli *ubi dicitur* dei documenti<sup>38</sup>. Verso nord la *Stricturia* trova il suo confine naturale nei monti che costituiscono anche il limite settentrionale del territorio in esame, ad oriente pare definirne il confine il *locus hubi Derropate dicitur*, oggi le Ripe del Salvatore, mentre nella parte meridionale tracciano i limiti del distretto il casale di *Correianu*, l'attuale Curriano, il Colle Montagnone e il toponimo San Vittore. A nord-ovest il territorio comprende il *locus Iufuni ubi Segeti (Sieti) dicitur*<sup>39</sup>, mentre il confine occidentale andrebbe letto in relazione alla configurazione geografica ed idrografica del territorio che sembra indicare la linea di crinale delle colline che separano il *locus* dai centri di Prepezzano e Capitignano.

A cominciare dai primi anni dell'XI secolo il centro di Giffoni va sostituendosi a *Stricturia*; quest'ultima, raggiunta la sua massima espansione come unico vasto distretto territoriale nel corso del secolo X, tende progressivamente a scomparire<sup>40</sup>. I termini di tale evoluzione si seguono negli atti notarili: nell'anno 920 *Stricturia* esiste come *locus* e solo nel 999 Giffoni viene menzionato per la prima volta in qualità di contrada in *Stricturie finibus*<sup>41</sup>. Nel 1041 Giffoni è ricordato quale *locus* autonomo<sup>42</sup> e allo stesso modo è definito nel 1058<sup>43</sup> e nel 1091<sup>44</sup>; parallelamente il *locus Stricturia* non si trova più menzionato nei documenti a partire dal 999<sup>45</sup>.

Ad ovest di *Stricturia* sorgono i casali limitrofi di Santa Maria a Vico e di Capitignano, per i quali risulta difficile stabilire l'appartenenza o meno alle pertinenze del *locus*.

Il primo, posto nei pressi del fiume Picentino, deriva il nome dall'omonima chiesa intorno alla quale si sviluppa e nessuno dei documenti nei quali si trova menzionato lo definisce *locus*<sup>46</sup>. Il secondo viene ricordato per la prima volta solo nel 1309 quando è citata un'*ecclesia Sancti Martini de Capitiniano*<sup>47</sup>. La chiesa rientra nelle pertinenze del *castrum* giffonense ma la notizia del 1309 non permette di dire se tale stato di cose avesse luogo già nei secoli X ed XI, se il centro di

---

<sup>36</sup> Nell'anno 1228 il *locus Sanctus Martinus* appare ancora come un distretto territoriale autonomo; nel documento si legge *terra cum olivis in loco Sancti Martini*, mentre un attergato di mano del XIII secolo scrive *carta de holiveto Monti Corvini*. La puntualizzazione riapre la questione sull'appartenenza o meno del *locus* di S. Martino al distretto di Montecorvino Rovella, non è escluso che l'annotatore, posteriore alla redazione dell'atto, testimoni l'annessione del casale di S. Martino al *locus Montecorbinus*. Cfr. M. GALANTE, *Nuove pergamene del monastero femminile di S. Giorgio*, Altavilla 1984, p. 64.

<sup>37</sup> Quanto detto si deduce dalle *R. D. I., Campania*, pp. 399, 403.

<sup>38</sup> Cfr. *CDC*, II, p. 308; III, p. 71; p. 76; p. 90.

<sup>39</sup> *CDC*, VIII, p. 81.

<sup>40</sup> Il casale di Giffoni nel 966 ha una *bia publica qui pergit ad Iufuni* e secondo il Di Meo già nell'anno 943 vi risiede un conte, al quale il principe di Salerno Gisulfo dona tutto il gastaldato di Sanseverino con Montoro, fino a Serino. Cfr. *CDC*, II, p. 32 e A. DI MEO, *Annali critico diplomatici del Regno di Napoli*, Napoli 1785, vol. V, n. 5.

<sup>41</sup> *CDC*, III, p. 90.

<sup>42</sup> *Ivi*, VII, p. 223.

<sup>43</sup> *Ivi*, VIII, p. 81.

<sup>44</sup> A. DI MEO, *op. cit.*, vol. VIII, n. 10.

<sup>45</sup> Un solo atto fa eccezione: nel 1097 la chiesa di San Michele Arcangelo, donata all'abate di Cava Pietro, viene indicata nel territorio di *Stricturia*. Cfr. A. DI MEO, *op. cit.*, vol. IX, n. 10.

<sup>46</sup> La prima notizia documentaria è dell'anno 992 e riguarda un pezzo di terra posto *suptus ecclesia Sancte Marie da bico*, cfr. *CDC*, II, p. 328. Nel 1057 è nuovamente ricordata una *pecia de terra ubi Bico dicitur*, cfr. *CDC*, VIII, p. 25.

<sup>47</sup> *R. D. I., Campania*, pp. 427-430.

Capitignano esistesse fin da allora e, soprattutto, se rientrasse nelle pertinenze del *locus* di *Stricturia* per poi rifluire in quelle di Giffoni<sup>48</sup>.

In un'area come questa dove particolarmente numerosi affiorano i riflessi toponomastici della latinità, il casale di Prepezzano può facilmente ricondurre l'origine del proprio nome a quella dell'antica matrice romana di *Propertianus*, dal gentilizio *Propertius* trasformatosi in seguito ad una serie di processi di assimilazione<sup>49</sup>. Il *locus Propicianus* si rinviene menzionato per la prima volta nell'anno 1000<sup>50</sup>, delineandosi come un ambito territoriale piuttosto vasto, suddiviso in una serie di casali minori, confinanti a nord con il Colle Briano<sup>51</sup>, ad est con il Vallone di Sieti, spartiacque tra i territori di Prepezzano e del *locus Stricturia*, a sud con le terre del *locus Felecta* e ad ovest con le pertinenze di San Cipriano Picentino.

Ben definito nella sua estensione si presenta il *locus Sanctus Ciprianus* per il quale l'attuale contrada Vernieri (*loco Venera*)<sup>52</sup> costituì il limite meridionale mentre ad occidente raggiunse le falde del Monte Tobenna, ad oriente la Serra del Giuoco e le terre del vicino *locus Propicianus* e verso nord le prime pendici del Monte Monna.

Nell'anno 1010<sup>53</sup> si ha notizia per la prima volta di un altro casale quello di Filetta<sup>54</sup>; secondo le indicazioni fornite dai documenti<sup>55</sup> sorgeva alle falde del Monte Tobenna, delimitato in direzione sud-ovest dal Fosso Vertolla, verso settentrione dal Vallone Tavernese che lo separava dal *locus Sanctus Ciprianus*, arrivando a meridione a lambire le terre del *locus Campilianus*<sup>56</sup>.

L'individuazione dei limiti del distretto territoriale di *Campilianus* si presenta alquanto problematica; il *locus* nel Medioevo doveva comprendere un'estensione maggiore di quella che oggi è possibile ricostruire. A sud-est era delimitato dall'ultimo tratto del Fosso Vertolla, a meridione dal Picentino, ad oriente si spingeva oltre il Fosso di Prepezzano mentre verso nord non è rintracciabile un confine preciso: basti ricordare che poco più a monte sorgeva l'abitato di Filetta<sup>57</sup>. Nelle terre di pertinenza di *Campilianus* trovavano spazio una serie di contrade minori di cui rimane testimonianza in documenti degli anni 1041<sup>58</sup> e 1049<sup>59</sup>.

A conclusione di questa panoramica sulla topografia dei luoghi sembra interessante riflettere su due espressioni: *in finibus salernitanis* ed *in finibus Stricturie*.

Definire una dinamica precisa nell'ordinamento statale altomedievale, soprattutto per ciò che concerne i rapporti intercorsi tra i centri urbani ed i distretti rurali, non risulta possibile. La scarsità delle attestazioni documentarie e la poca chiarezza, in proposito, degli usi notarili rendono il campo d'indagine estremamente delicato. L'origine della confusione che è alla base della difficoltà di stabilire cosa intendesse per *fines* un uomo del X secolo va ricercata nel momento dell'avvento della *gens* longobarda in Italia.

---

<sup>48</sup> Una simile evoluzione costituirebbe un elemento di convalida all'ipotesi di una progressiva sostituzione di *Iufuni* a *Stricturia* a partire dall'XI secolo.

<sup>49</sup> A. CAMMARANO, *op. cit.*, p. 23.

<sup>50</sup> CDC, III, p. 105. Il documento menziona terre poste all'interno del *locus Propicianus*, che interessano i casali di *Cinianu*, *Palomba* e *Casanae* e che si estendono a destra e a sinistra del *Rinecclu*, l'attuale Fosso di Prepezzano. L'unico residuo toponomastico è costituito dalla contrada Palomba, oggi indicata lungo la riva destra del Fosso di Prepezzano ma che, nell'anno 1000, doveva estendersi anche sulla sponda sinistra, dal momento che la terra *ubi Palomba dicitur* confinava con lo stesso *flubio Rinecclu* anche a *partibus occidentis*. Il *locus Propicianus* si rintraccia ancora in atti del 1054, del 1057, del 1064 e del 1070, che purtroppo non forniscono indicazioni utili riguardo all'estensione dell'antico distretto. Cfr. CDC, VII, p. 223; VIII, p. 25; p. 297; IX, p. 243; p. 251.

<sup>51</sup> Si veda L. PENNACCHINI, *op. cit.*, p. 70.

<sup>52</sup> CDC, VII, p. 94. Si tratta della prima notizia riguardante indirettamente il *locus* di San Cipriano (a. 1049). E' del 1064, invece, la più antica attestazione del toponimo San Cipriano, cfr. CDC, VIII, p. 297.

<sup>53</sup> CDC, IV, p. 162.

<sup>54</sup> Il toponimo si conserva quasi inalterato nell'attuale centro abitato di Filetta.

<sup>55</sup> CDC, VII, p. 102.

<sup>56</sup> Si rimanda per la deduzione di tali possibili confini del *locus Felecta* a CDC, VIII, p. 25; p. 297; R. D. I., *Campania*, pp. 442-443.

<sup>57</sup> Cfr. CDC, I, p. 187; IV, p. 13; p. 135.

<sup>58</sup> CDC, II, p. 229; VI, p. 160; p. 161.

<sup>59</sup> CDC, VII, p. 117; L. CASSESE, *Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio (1038-1698)*, Salerno 1950, p. 11.

La penetrazione dei nuovi dominatori rappresentò, infatti, un importante elemento disgregatore dell'antico sistema municipale romano, ruralizzando a lungo andare le strutture civili<sup>60</sup>. Come si è già accennato le parole *in finibus salernitanis* sembrano definire territori appartenenti alla giurisdizione della città di Salerno, per la cui localizzazione si fa riferimento nei documenti al distretto amministrativo dal quale dipendono. Si connotano in questo modo i *loca* di *Bespanicus, Silia, Canianus, Faianus, Felecta* e *Campilianus*, terre rientranti ad oriente nella foria della città. Complicata si presenta la questione della definizione di altre località nel territorio del Picentino come poste *in finibus Stricturie*. Gli atti a cui si fa riferimento risalgono agli anni 997 e 999 ma nessuno di questi fornisce indicazioni esplicite che giustificano la possibile presenza a *Stricturia* di un *actus* diverso da quello di Salerno. Numerosi sono comunque i casali ricordati *in finibus Stricturie: Correianu, Martorano, Caliano, Cotrilano, Iufuni* etc.

A tale riguardo la Galetti, riferendosi alla periferia piacentina, scrive: "Il termine *finis*, di per sé, non indica necessariamente una fisionomia pubblica particolare del territorio, pur rivelando una realtà geografica più o meno definita"<sup>61</sup>. L'affermazione potrebbe risultare calzante anche nel nostro caso ma per il momento non è possibile aggiungere altro.

### Viabilità

La ricostruzione del reticolo viario di un territorio costituisce un elemento imprescindibile al fine di analizzare le varie manifestazioni di vita che lo hanno caratterizzato nel corso dei secoli. L'insieme delle strade, dei ponti, dei corsi d'acqua navigabili determina un sistema di comunicazioni che può costituire la base di uno sviluppo generalizzato. La vastità del territorio in questione rende il complesso viario di difficile individuazione, almeno per ciò che concerne i secoli dell'alto Medioevo. Una miriade di *viae publicae* costellava i vari *loca* e permetteva il collegamento con le arterie maggiori, conosciute già nel secolo X come *viae antiquae* e identificabili con tracciati di età romana. Non vanno dimenticate inoltre tutte le strade interpoderali, i tratturi e le mulattiere che si dipartivano dalle direttrici fondamentali.

Per quello che riguarda il panorama viario romano delle terre del Picentino si possono rintracciare due *viae antiquae* conservatesi nei secoli del Medioevo, poste lungo l'asse W-E e procedenti secondo percorsi paralleli. La prima interessava la parte meridionale del territorio ed è ricordata nei documenti con l'appellativo di *via strata*<sup>62</sup>; il tracciato da Salerno s'inoltrava nelle zone dell'attuale Comune di Pontecagnano-Faiano, continuando verso le terre del *locus Tuscianus*<sup>63</sup> e servendo la chiesa di S. Vito, fino ad attraversare il Torrente Lama<sup>64</sup>. La seconda è quella *via antiqua* che potrebbe identificarsi con l'Annia-Popilia, il cui percorso interesserebbe le località di Siglia<sup>65</sup>, Campigliano<sup>66</sup>, Santa Maria a Vico e Montecorvino Rovella in direzione di Eboli. Lungo l'asse N-S s'incontrano almeno altri due tracciati di età romana; si tratta rispettivamente della *via antiqua* che saliva dal casale di Gauro<sup>67</sup> alle Ripe del Salvatore e della *via antiqua* che transitava ad ovest della frazione di Campigliano<sup>68</sup>. La prima continuava il proprio tracciato seguendo il corso del fiume Picentino, raggiungeva i Piani di Giffoni, di qui i Comuni di Acerno e Montella, fino a biforcarsi da una parte diretta ad Avellino e Benevento, dall'altra nelle Puglie. Si ha testimonianza, a tale proposito, di mercanti amalfitani che per raggiungere la Puglia alla fine del XIII secolo, passavano ancora *per territorium Gifoni*<sup>69</sup>. La *via antiqua* transitante per Campigliano, invece, si

<sup>60</sup> Cfr. P. GALETTI, *Una campagna e la sua città. Piacenza e territorio nei secoli VIII-X*, Bologna 1994, pp. 77-102.

<sup>61</sup> IBIDEM, p. 81.

<sup>62</sup> La pergamena edita da L. PENNACCHINI, *P. S.*, pp. 23-26, fu datata al 1008, per la datazione corretta si veda M. GALANTE, *Per la datazione... op. cit.*, pp. 370-372.

<sup>63</sup> M. GALANTE, *N. P. S. G.*, p. 41, n. 18.

<sup>64</sup> CDC, VIII, p. 51.

<sup>65</sup> CDC, II, p. 32, a. 966. La penetrazione dell'antico tracciato viario dalla Cupa di Siglia nel territorio in esame risulta confermata dal toponimo Cupa, che richiama la presenza nelle vicinanze di una strada, e dal rinvenimento di un miliare romano ai piedi del Monte Vetrano da parte del prof. Paolo Peduto.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 237, a. 986.

<sup>67</sup> CDC, II, p. 308.

<sup>68</sup> CDC, IV, p. 10. Il documento è stato ridatato da M. GALANTE, *La datazione ... op. cit.*, L, 73.

<sup>69</sup> Il passo è riportato da E. CUOZZO, *Riflessioni in margine all'itinerario di Roberto il Guiscardo nella spedizione contro Salerno del 1076* in "RSI", 1969, pp. 22-40.

dirigeva verso i centri di Filetta<sup>70</sup> e Prepezzano<sup>71</sup>. Si può ipotizzare inoltre la presenza di una strada che da Salerno si dirigeva verso il Cilento costeggiando il mare immediatamente fuori le mura della città: una strada litoranea dell'alto Medioevo<sup>72</sup>, la *via publica que badit circa mare* citata negli atti a partire dall'anno 974<sup>73</sup>.

Un discorso a parte merita quella serie così numerosa di *viae publicae* che si ritrova citata nelle carte tra X ed XI secolo<sup>74</sup>. La maggior parte dei casi presenta strade che s'innestano sulle direttrici fondamentali dei traffici, costituendo un reticolo viario complesso e per il quale appare quasi impossibile riuscire ad individuarne le tracce. Strade di questo genere erano disseminate su tutto il territorio che si sta analizzando: un episodio singolare è costituito dalla *bia publica qui pergit ad Iufuni*<sup>75</sup>, ricordata per la prima volta nel 966 quale confine di alcune terre site *in locum Silia*<sup>76</sup>. La presenza di due strade: la probabile via Popilia e la *via publica iofonense* dirette entrambe verso il centro di Giffoni e ricordate nei documenti in uno stesso arco cronologico (seconda metà del X-primo trentennio dell'XI secolo), se da un lato pone seri problemi nell'individuazione dei due diversi tracciati, dall'altro offre una prova inconfutabile del ruolo rilevante che queste terre rivestirono nel panorama socio-economico ed artistico-culturale del Medioevo.

Un caso diverso è rappresentato da un altro percorso viario legato al toponimo *carrara*<sup>77</sup>.

Il tracciato da esso indicato potrebbe identificarsi con la nota *via carraria* transitante all'interno della città, nella zona detta *inter muro et muricino*. Il percorso serviva quale tramite diretto ed esclusivo tra il porto ed il mercato della Salerno medievale, l'uno sito all'estremo lembo occidentale della città e l'altro fuori dal perimetro delle mura verso est, nelle vicinanze della foce del fiume Irno<sup>78</sup>. La *bia carrara*, uscita dalla città di Salerno per una delle sue porte orientali, proseguiva per un tratto correndo parallela alla strada litoranea, dalla quale si discostava per inoltrarsi verso l'interno servendo probabilmente i centri di San Leonardo<sup>79</sup>, Scavata e S. Antonio a Pienza, fino a raggiungere il *locus Tuscianus* dopo aver attraversato il Torrente Asa in località Ponti Rotti<sup>80</sup>. L'esistenza di tre percorsi viari diversi snodantisi tutti nella parte meridionale delle terre del Picentino e menzionati negli atti tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo secondo un tracciato piuttosto simile, non può fare a meno di ingenerare qualche perplessità. In modo particolare la già ricordata *via antiqua-strata* segue un percorso che non sembra discostarsi molto da quello indicato dal toponimo *carrara*. La difficoltà, inoltre, di realizzare nell'alto Medioevo una strada basolata, a causa della scarsa reperibilità del materiale e dei costi elevati, spinge ad identificare la strada rotabile adatta al passaggio dei carri con l'antica *via strata*. Un ultimo elemento sembra deporre in favore di tale ipotesi: la conformazione geo-morfologica del territorio che, all'altezza del Monte Giovi, non permette il transito di ben tre strade tutte dirette a Salerno.

In conclusione interessante risulta l'attestazione di una *viam que benebentana dicitur* nei pressi della chiesa di S. Cipriano, fondata dal principe salernitano Guaimario III *in loco Venera*<sup>81</sup>. Parte del tracciato altomedievale può identificarsi con quello della strada che attualmente collega il

<sup>70</sup> Cfr. CDC, IX, p. 128; p. 223.

<sup>71</sup> Si veda a tal proposito CDC, III, p. 105; IX, p. 243.

<sup>72</sup> Si veda a tal proposito A. DI MURO, *Il locus Tuscianus* in A. DI MURO-B. VISENTIN, *Attraversando la Piana*, Salerno s.d. (ma 1994), p. 62. Cfr. CDC, VIII, p. 110: *foras hac salernitanam civitatem a muro de ista civitas usque via publica que secus litus maris ducit*.

<sup>73</sup> *Ivi*, II, p. 209.

<sup>74</sup> *Viae publicae* interessavano sicuramente le zone di Siglia e Campigliano; cfr. CDC, I, p. 215, a. 940; VI, p. 160, a. 1041; p. 161, a. 1041; VII, p. 117, a. 1049; L. CASSESE, *P. S. G.*, p. 11, n. III, a. 1049.

<sup>75</sup> CDC, II, p. 31.

<sup>76</sup> *Ivi*, V, p. 166, a. 1029.

<sup>77</sup> Generalmente il toponimo *carrara* viene adoperato per indicare una strada rotabile adatta al passaggio dei carri. P. DELOGU, *Mito di una città meridionale*, Napoli 1977, p. 121; cfr. CDC, I, p. 202; II, p. 321; IV, p. 196; VI, p. 32.

<sup>78</sup> P. DELOGU, *Mito... op. cit.*, pp. 122-123.

<sup>79</sup> Attualmente in località San Leonardo esiste una strada che conserva il nome di 'via dei carrari'.

<sup>80</sup> Il toponimo *carrara* si legge ancora sulla tavoletta dell'IGM relativa al Comune di Pontecagnano-Faiano a ridosso della S. S. Tirrenia Inferiore in località Sant'Antonio a Pienza e nei pressi della foce del fiume Fuorni; dalle carte geografiche IGM del 1907 lo stesso toponimo viene ripetuto all'altezza della zona di Pastena, in prossimità di quello che doveva essere, nell'alto Medioevo, il perimetro della città di Salerno.

<sup>81</sup> CDC, VII, p. 94, a. 1049.



centro di S. Cipriano Picentino con Giffoni Valle Piana e che, oltrepassato il Varco della Colla, raggiunge l'alta valle del fiume Sabato in direzione delle mura della Civita di Ogliara (AV), fino a pervenire rapidamente ad Avellino e di qui a Benevento.

#### LA COMPAGINE ECONOMICA ED AMMINISTRATIVA

Nei secoli dell'alto Medioevo le terre della valle del Picentino rappresentarono il sostegno economico-alimentare alla vita non solo degli abitanti del contado ma anche di quelli della vicina città di Salerno. Irrorate da numerosi corsi d'acqua poterono essere coltivate con soddisfazione e di tale ricchezza di produzione rimane traccia negli svariati contratti di pastinato e *ad laborandum*<sup>82</sup>.

#### Gli insediamenti colonici

Nell'organizzazione delle zone agricole un ruolo fondamentale svolsero gli antichi tracciati viari romani, lungo tali percorsi ed in prossimità del Picentino si stabilirono i nuovi insediamenti, dei quali alcuni andarono a sovrapporsi ai vecchi abitati, altri sorsero *ex novo*<sup>83</sup>. Nacquero in questo modo una serie di piccoli agglomerati, interamente dipendenti dalla campagna circostante, circondati da vigneti, nocioleti, castagneti, alberi da frutto e foreste, il cui punto di riferimento costante era la chiesa.

Il caso del villaggio sorto intorno alla pieve di Santa Maria, sulle vestigia forse di un antico *vicus* romano posto lungo il tracciato dell'Annia-Popilia, potrebbe essere esemplare a riguardo<sup>84</sup>. Accanto ai *vici* vanno inoltre segnalate altre tipologie d'insediamento delle quali rimane traccia nella documentazione; queste sono costituite dai modelli organizzativi adoperati dagli enti ecclesiastici per le loro proprietà e dalle *curtes*.

Un contratto di pastinato del 1037 può essere indicativo circa l'organizzazione della vita e la gestione della terra nei possedimenti del monastero femminile di S. Giorgio di Salerno<sup>85</sup>. Scaduta la *traditio* i concessionari sono liberi di lasciare le terre restituendole al cenobio insieme *cum casa et palmentum et cum organea ipsius monasterji quod abuerit*. E' chiaro che gli edifici presenti nelle pertinenze del monastero appartenevano a quest'ultimo e compiutisi i tempi del contratto ritornano al loro legittimo proprietario. Doveva trattarsi di strutture disposte intorno ad un'aia, i cui nuclei indispensabili erano la casa dove i contadini avrebbero potuto risiedere ed abitare, il *palmentum* per la produzione del vino e gli *organea* necessari alla conservazione dello stesso.

Il medesimo atto fornisce ulteriori informazioni su quelle che furono le prestazioni d'opera dei coloni in altri possessi del cenobio salernitano. Si potrebbe parlare in proposito di un tipo di organizzazione pre-curtense, secondo la quale il monastero di S. Giorgio aveva in gestione diretta alcune terre (la *pars dominica*) dove erano chiamati a dare annualmente le loro giornate lavorative i pastinatori (la *pars massaricia*)<sup>86</sup>.

In maniera molto simile pare fossero strutturate le pertinenze *in locum Campiliano* dei monasteri dei santi Angelo e Sofia. Vengono nuovamente menzionati il palmento con tutto l'occorrente per la pigiatura dell'uva, i tini e le botti per il trasporto o la conservazione del vino ed il *reditum*,

---

<sup>82</sup> Un atto che sancisce per una terra, solitamente *bacua*, un contratto *ad pastinandum* ha come obiettivo principale quello di introdurre prodotti nuovi; si affianca a quest'ultimo la concessione *ad laborandum* tesa, invece, unicamente a migliorare la produzione delle colture già esistenti. Cfr. M. DEL TREPPO-A. LEONE, *Amalfi Medievale*, Napoli 1977, pp. 24-25.

<sup>83</sup> Cfr. G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Roma-Bari 1988 (2° ediz.) p. 9.

<sup>84</sup> CDC, II, p. 328. Di insediamenti analoghi potrebbe trattarsi in CDC, IV, p. 135, a. 1009, per la località di Campigliano; CDC, VI, p. 127, a. 1040, per Montecorvino Rovella; CDC, VII, p. 102, a. 1049, per il *locus* di Filetta; CDC, VIII, p. 297, a. 1064, per Prepezzano; L. PENNACCHINI, *op. cit.*, p. 23, a. 1037, per Faiano e CDC, III, p. 76, a. 997; p. 98, a. 999, per la contrada di Martorano nel *locus* di *Stricturia*.

<sup>85</sup> L. PENNACCHINI, *P. S.*, p. 23, n. 1.

<sup>86</sup> B. ANDREOLLI, *Contratti agrari e trasformazione dell'ambiente in Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle ottave giornate normanno-sveve, Bari 20-23 ottobre 1987, pp. 11-113, sostiene che: "nella contrattualistica cavense dell'XI secolo... non sono segnalate prestazioni di lavoro nella parte dominicale, come prevede il sistema curtense classico". Gli affittuari delle terre pertinenti ai monasteri salernitani di S. Giorgio, S. Angelo e S. Sofia sembrano, invece, attestare un comportamento diverso.

probabilmente una semplice abitazione destinata ai contadini affittuari, realizzata forse dagli stessi in legno, frasche e terra<sup>87</sup>.

In questa rapida panoramica sulle tipologie insediative delle terre del Picentino non va trascurata la diffusa presenza di *curtes*: una sequenza di ambienti circondati da campi coltivati, protetti da una recinzione costituita da una siepe, da una palizzata in legno o da un piccolo muro<sup>88</sup>. Nella maggior parte degli atti sono esplicitamente menzionati la casa, il *palmentum cum omni paraturia sua* e l'*organeum* che non prevede necessariamente l'esistenza nel fondo di una cantina, dal momento che i contraenti specificano che i tini siano riposti nella stessa abitazione data in concessione<sup>89</sup>. Se si tratta poi di enti monastici risulta possibile notare come tali attrezzi trovino posto solitamente all'interno dei poderi o nei *cellaria*<sup>90</sup> e come la loro manutenzione venga affidata ai contadini, che hanno l'obbligo di andarvi a depositare il vino<sup>91</sup>.

Al discorso sulle *curtes* non molto si può aggiungere, le fonti documentarie si mostrano scarse di informazioni circa quella che doveva essere la struttura di tali insediamenti.

Suggestivo può apparire, in ultima analisi, pensare a tutte queste tipologie insediative invase da specie diverse di animali: nell'aia i polli, che frequentemente costituiscono il donativo per il *palmentaticum*<sup>92</sup>, nel porcile i maiali produttori di carne e di grasso e consumatori di ghiande<sup>93</sup>, che rappresentarono l'elemento indispensabile per un'economia di tipo agro-pastorale, e nella stalla i buoi da aratro. Non mancano all'interno di questi microcosmi produttivi rudimentali opere di canalizzazione: fossati e canali di scolo indicati nei documenti col nome di *fobee*<sup>94</sup>.

Traspare dall'analisi della documentazione un modello insediativo ed organizzativo della grande proprietà fondiaria fortemente frammentato; la terra appare tutta divisa in poderi che vengono dati in locazione a contadini, rendendo il massaricio la componente più forte e dinamica del sistema. E' evidente l'analogia con consuetudini di tipo curtense, favorita forse dalla presenza di possedimenti appartenenti ad uno dei tre cosiddetti 'monasteri-ponte' dell'Italia meridionale: l'abbazia benedettina di San Vincenzo al Volturno<sup>95</sup>.

Nei contratti, infine, non si rinviene la definizione di alcun uomo come *famulo* o *servus*, quelli che vi partecipano sono dunque liberi, per i quali il ricordo di *operae* e *serbitia*<sup>96</sup> andrebbe inteso con un valore puramente simbolico. Le prestazioni di mano d'opera dei contadini del salernitano, distribuite *per annum*, sembrano rispondere più ad un desiderio di ingiungere ai coloni una dipendenza sociale che economica<sup>97</sup>.

---

<sup>87</sup> I documenti *CDC*, V, p. 157, a. 1028; VI, p. 139, a. 1040; VII, p. 173, a. 1052, presentano la consueta formula *residere et habitare ubi voluerint* oppure *residere et habitare ibidem*, senza però l'esplicita menzione dell'esistenza di una casa. Un tale tipo di attestazioni potrebbe indicare la possibilità dei coloni di costruire la loro abitazione all'interno del fondo ricevuto. Le carte *CDC*, IV, p. 173, a. 1010; p. 188, a. 1012; VI, p. 160, a. 1041; VII, p. 117, a. 1049; L. PENNACCHINI, *P. S.*, p. 23, a. 1037; L. CASSESE, *P. S. G.*, p. 11, a. 1049, invece, presentano la menzione della casa, *domus* o *reditum*, ma non specificano se deve essere costruita dai contadini oppure è già stata edificata in precedenza. Infine gli atti *CDC*, IX, p. 62, a. 1066 e M. GALANTE, *N. P. S. G.*, p. 9, a. 1042, attestano esplicitamente la costruzione dell'abitazione da parte degli affittuari della terra, con le espressioni *reditum ibi faciant et haveant et ibi resideant* e *ibi residere et habitare in redita quas ibi fecerint*.

<sup>88</sup> B. ANDREOLLI, *Contratti agrari e ... op. cit.*, p. 117; cfr. anche *CDC*, III, p. 89, a. 998; L. CASSESE, *P. S. G.*, p. 11, n. III.

<sup>89</sup> Cfr. *CDC*, I, p. 187, a. 927; VI, p. 128, a. 1040.

<sup>90</sup> Per *cellarium* si intende propriamente una sorta di magazzino, di deposito per le derrate alimentari. I *cellaria* sorgevano solitamente in punti strategici a controllo delle proprietà dei cenobi, spesso non lontano dalle principali arterie dei traffici in modo da convogliare facilmente al loro interno la parte dei prodotti che spettava al monastero.

<sup>91</sup> *CDC*, VII, p. 173, a. 1052.

<sup>92</sup> L. PENNACCHINI, *P. S.*, p. 23, n. I, a. 1037 e M. GALANTE, *N. P. S. G.*, p. 9, a. 1042.

<sup>93</sup> *CDC*, I, p. 175, a. 919; II, p. 328, a. 992; V, p. 157, a. 1028.

<sup>94</sup> Cfr. *CDC*, II, p. 232, a. 986; IV, p. 7, a. 1002; p. 163, a. 1010; p. 173, a. 1010; p. 188, a. 1012; V, p. 8, a. 1018; p. 166, a. 1029; p. 179, a. 1023; VI, p. 139, a. 1040; IX, p. 62, a. 1066.

<sup>95</sup> B. ANDREOLLI, *op. cit.*, p. 132.

<sup>96</sup> Per il significato del termine *opera* sembra non ci siano dubbi: si tratta propriamente di 'giornate lavorative' che il contadino affittuario doveva dare sulle terre del dominico. Il vocabolo *serbitium* è, invece, adoperato con valore più generico. Si rimanda in proposito a M. MONTANARI, *La corvée nei contratti agrari altomedievali dell'Italia del Nord* in *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del Medioevo*, Bologna 1987, p. 44.

<sup>97</sup> M. MONTANARI, *op. cit.*, p. 45.

## Le colture

Fin dai primi anni del secolo X nelle zone limitrofe alla città si puntò, attraverso un intenso lavoro di colonizzazione, a guadagnare all'agricoltura terreni incolti e paludosi.

Strumento base di tale operazione risultò essere l'uso diffuso del contratto di pastinato, protagonista delle progressive trasformazioni che interessarono l'ambiente agricolo e naturale<sup>98</sup>. Se si considera, infatti, che già un atto semplice di conduzione di un fondo è uno strumento di modificazione del paesaggio e quindi determina un certo sviluppo economico e sociale, appare chiaro quanto più lo sarà un tipo particolare di contratto quale è il pastinato<sup>99</sup>.

Per quanto riguarda la produzione dei cereali le terre del Picentino sembrano offrire una prospettiva diversa rispetto al generale disinteresse che si rileva nell'altomedioevo per tale tipo di coltivazione<sup>100</sup>. Nella prima metà dell'XI secolo si registra un considerevole aumento della produzione cerealicola, le *traditiones* parlano di semine già impiantate o da pastenare, precisando la riscossione del canone nella misura di  $1\frac{1}{3}$  dell'intero raccolto<sup>101</sup>.

Di interesse singolare si presenta una carta dell'anno 1054 all'interno della quale vengono riportati diversi inserti, il primo risale al 948 e ricorda la donazione di alcune terre *vacue de Bespanicu* capaci di contenere *usque tribus modia tritici seminationis*<sup>102</sup>. Si tratta, evidentemente, di terreni piuttosto estesi il cui valore produttivo, misurato in base alla quantità di seminativi che riescono a contenere, appare notevolmente elevato: 3 moggia equivalgono a circa 1,5 quintali di grano. Tra i cereali seminati il grano fu senza dubbio il più diffuso, ma non mancarono nel territorio altri tipi di coltivazioni granarie riconoscibili nell'uso del termine *labores*<sup>103</sup>; il pane del resto costituì da sempre il nutrimento essenziale di ogni uomo, tanto che i contadini furono spesso costretti a seminare cereali anche là dove le condizioni ambientali e climatiche non l'avrebbero permesso<sup>104</sup>.

Alla coltura della vite è inscindibilmente legata la cultura del vino e fin dal II secolo a. C. quella del vitigno fu una coltivazione tra le più redditizie. Durante l'età imperiale l'impianto di vigneti raggiunse in Italia livelli altissimi che solo con la crisi del periodo tardo-antico (III-V secolo d. C.) diminuirono. Il vino è l'elemento imprescindibile di ogni liturgia eucaristica e tale stato di cose creò nei secoli dell'alto Medioevo, tra il silenzio dei chiostrì, le condizioni necessarie per il ritorno della vite ai suoi antichi splendori<sup>105</sup>.

Nelle terre del Picentino un pieno risveglio della coltivazione della vite si registrò solo a partire dalla fine del secolo X e poi per tutto l'XI<sup>106</sup>. La documentazione d'archivio offre un confronto interessante tra gli usi per l'impianto di un vitigno presenti nell'Italia centro-settentrionale e quelli diffusi nella parte meridionale della Penisola. Già nell'alto Medioevo l'*arbustum gallicum* o *vitatum* risultava abbandonato nelle zone centro-settentrionali, progressivamente sostituito

<sup>98</sup> G. VITOLO, *I prodotti della terra: orti e frutteti* in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Bari 1985, pp. 170-171.

<sup>99</sup> B. ANDREOLLI, *op. cit.*, pp. 112, 115. E' inoltre interessante notare come Toubert definisce il contratto di pastinato un atto dalla grande carica economica e sociale, capace in sé di dar vita ad una nuova allodialità contadina, cfr. P. TOUBERT, *Paysages ruraux et techniques de production en Italie méridionale dans la seconde moitié du XII siècle* in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Atti delle quarte Giornate Normanno-Sveve, Bari 1981, p. 212.

<sup>100</sup> B. ANDREOLLI, *op. cit.*, p. 121.

<sup>101</sup> CDC, II, p. 28, a. 966; p. 308, a. 990; p. 328, a. 992; IV, p. 7, a. 1002; p. 10, a. 1032; V, p. 8, a. 1018; p. 157, a. 1028; p. 166, a. 1029; p. 179, a. 1023; VI, p. 139, a. 1040; p. 160, a. 1041; VII, p. 117, a. 1049; p. 118, a. 1049; p. 173, a. 1052; p. 223, a. 1054; IX, p. 62, a. 1066.

<sup>102</sup> CDC, VII, p. 223.

<sup>103</sup> Per l'uso ed il significato del termine *labores* si rimanda a B. ANDREOLLI, *I prodotti alimentari nei contratti agrari toscani* in *Archeologia Medievale* VIII, 1981, pp. 117-126. Riguardo all'utilizzo dello stesso vocabolo nei contratti inerenti le terre del Picentino si veda CDC, II, p. 28.

<sup>104</sup> Rimane testimonianza di ciò in un contratto *ad laborandum* dell'anno 990 attestante la presenza di seminativi *in Stricturie, locum hubi Derropate* (le attuali Ripe del Salvatore) *dicitur*, ad un'altitudine di 847m. sul livello del mare; cfr. CDC, II, p. 308.

<sup>105</sup> A. I. PINI, *Vite e olivo nell'alto Medioevo* in *L'ambiente vegetale nell'Alto medioevo*, Settimane di studio del CISAM, Spoleto 1989, pp. 336-339.

<sup>106</sup> La prima menzione della presenza di una vigna nel territorio del Picentino risale al 940, ma il segno della netta ripresa di tale coltivazione viene da un documento dell'anno 966 nel quale la vigna è attestata tra le colture da impiantare per il dissodamento e la colonizzazione di nuove terre. Cfr. CDC, I, p. 215; II, p. 28.

dall'uso di un sostegno morto<sup>107</sup>. Nelle terre della *Langobardia minor*, invece, si rintracciano alberi a sostegno dei tralci della vite ancora per tutto l'XI secolo<sup>108</sup>. La conferma dell'importanza che tale coltivazione rivestì per le terre del Picentino si può rintracciare nell'estrema puntualità delle clausole contrattuali del tempo circa l'impianto e la cura dei nuovi vitigni<sup>109</sup>.

Il contadino deve *potare, ligare, propaginare, scolciare, zappare, impalare, arare* la sua vigna, in modo che questa risulti sempre ben curata e possa fruttificare in abbondanza ogni anno. Frequenti risultano ancora le attestazioni di saliceti e canneti impiantati insieme con gli *arbusta vitata* e con le *vineae*, tanto da far ipotizzare che le canne potessero venire adoperate tra un albero ed un altro per legarvi intorno, con i rami dei salici, i tralci della vite<sup>110</sup>. Non mancarono nel Medioevo particolari qualità di vitigni come quello *quod dicitur Markancellu*<sup>111</sup>, in loco *Silia*, menzionato in un documento dell'anno 1085<sup>112</sup>.

Il contratto prevede che *totum vinum quod inde exierit dent... ipsi misso*, e in cambio i contadini prelevino una quantità pari dal vino comune. L'attestazione di una corresponsione simile è un *unicum* nel territorio in esame e prova l'importanza che tale qualità di vino doveva rivestire.

Anche la coltivazione dell'olivo costituisce uno dei tratti caratteristici dell'agricoltura mediterranea, il clima e la natura del terreno tipici delle regioni meridionali della Penisola fanno dell'olivo una coltura vocazionale. La dinamica di evoluzione e trasformazione della coltivazione dell'olivo è identica a quella già individuata per la vite, anche l'olio svolse, infatti, nell'ambito della religione cristiana una funzione determinante. Se si guarda poi alle forti connessioni che questa ebbe fin dall'VIII secolo con il potere politico, si capisce quale importante elemento fu l'olivo e di quale valore quasi miracoloso esso fu rivestito nell'alto Medioevo<sup>113</sup>.

Nel territorio esaminato l'olivo ha avuto la sua massima espansione nell'XI secolo<sup>114</sup>; a conferma di tale ipotesi starebbe la prima citazione del toponimo *Olibanum* nell'anno 1022, riferita al contiguo *locus Tuscianus*. Una simile denominazione fu evidentemente suggerita dalla presenza di oliveti, che dovettero caratterizzare tutto il territorio<sup>115</sup>.

Ne risulta che la produzione di olive e di olio era assai cospicua, tanto da soddisfare e il fabbisogno alimentare degli abitanti del contado e le necessità della vicina città di Salerno. Non a caso proprio dal mercato di questa cittadina è documentata l'esportazione di notevoli quantità d'olio a cominciare dal 1292<sup>116</sup>.

Menzioni di castagneti nelle terre in esame si rinvengono a partire dai primi anni del X secolo<sup>117</sup>, si tratta all'inizio di castagneti spontanei o quanto meno che non sono stati fatti oggetto di cure, destinati per lo più al taglio. Il *castanietum* va in genere distinto dall'*insitetum* che indica, nella maggior parte dei casi, un castagneto da frutto<sup>118</sup>.

<sup>107</sup> A. I. PINI, *op. cit.*, pp. 349-350.

<sup>108</sup> Per la diffusione dell'*arbustum vitatum* nella Terra di Lavoro cfr. N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, (2° ediz.) Napoli 1971, p. 13. Si veda inoltre *CDC*, IV, p. 188.

<sup>109</sup> *CDC*, II, p. 62.

<sup>110</sup> Cfr. il documento *CDC*, IV, p. 173, nel quale si legge in relazione all'impianto di una vigna *astas ponere, et bites traere*.

<sup>111</sup> Si veda in proposito J. M. MARTIN, *Città e campagna: economia e società (secc. VII-XIII)* in *La Storia del Mezzogiorno, l'Altomedioevo*, vol. III, p. 325.

<sup>112</sup> S. LEONE, *D. T. C.*, XIV, 44.

<sup>113</sup> Per quanto detto si rimanda ad A. I. PINI, *op. cit.*, pp. 334-347.

<sup>114</sup> E' possibile argomentare questo grazie alle informazioni provenienti dai documenti consultati *CDC*, VIII, p. 51; VI, p. 127; IX, p. 243.

<sup>115</sup> Cfr. A. DI MURO, *Organizzazione ... op. cit.*, p. 93.

<sup>116</sup> C. CARUCCI, *Un Comune nel nostro Mezzogiorno: Salerno dal 1282 al 1300*, Subiaco 1946, doc. CXVI, p. 145. L'esistenza di correnti d'esportazione che partivano da Salerno per la Costiera amalfitana viene ricordata ancora nel 1346 dall'arrivo di un armatore di Maiorca al mercato cittadino *ad onerandum oleum cum barca quadam cum qua deinde appulit ad civitatem Amalfie*. Cfr. CAMERA, II, pp. 488-489.

<sup>117</sup> *CDC*, I, p. 175. Nel caso specifico di questo atto potrebbe trattarsi di un impianto di castagni di età antica, tenuto conto che in tale periodo è attestata l'associazione quercia-castagno e, talvolta, la scomparsa della prima a favore dell'impianto del secondo. Cfr. G. VITOLO, *Il castagno nell'economia della Campania medievale* in "RSS", 11, 1989, pp. 22-23.

<sup>118</sup> G. VITOLO, *Il castagno ... op. cit.*, p. 21.

La prima notizia di un *insitetum* risale all'anno 940<sup>119</sup> ed in questo caso risulta menzionato in associazione alla vite, secondo l'uso della promiscuità nell'agricoltura e nell'arboricoltura medievali. E' questa l'unione più frequente mentre soltanto di rado il castagneto lo si trova coltivato insieme con il nocciolo o con il noceto<sup>120</sup>. Va detto, comunque, che per la prima di queste associazioni è verosimile che si trattasse semplicemente di una giustapposizione delle colture all'interno di uno stesso fondo mentre, per l'esiguità della documentazione che attesterebbe la coltura promiscua del castagno e del nocciolo o del noceto, è probabile che gli alberi di noci e nocciole non venissero indicati esplicitamente negli atti notarili, rientrando forse tra gli *arbores fructiferi* o *pomiferi*<sup>121</sup>. Di promiscuità vera e propria si può, invece, parlare a proposito dell'associazione tra seminativi e castagni, per la quale non mancano le attestazioni<sup>122</sup>.

Tra i documenti di maggior interesse va ricordata una carta del 1040, dalla quale si apprende che i proprietari delle terre in questione non si accontentano più di conservare i *castanieta* già esistenti, ma puntano ad impiantarne di nuovi e a migliorarne la qualità<sup>123</sup>.

Appare chiaro il progressivo incremento che il settore della castanicoltura conobbe fin dagli inizi dell'XI secolo e come i contadini guardarono alla produzione di castagne con rinnovato interesse. In un contratto *ad laborandum* del 1085 è, infatti, previsto che *in loco Silia... in castaniolis qui ibi sunt et fuerint insitent et rubiolas et zenzalas*<sup>124</sup>. All'origine di un simile sviluppo<sup>125</sup> va sicuramente considerata la notevole crescita demografica registrata a partire dalla fine del secolo X, alla quale furono strettamente connessi l'aumento del fabbisogno alimentare e delle richieste dei mercati<sup>126</sup>.

Nella contrattualistica rari sono quegli atti che non riportano la presenza nei fondi di alberi da frutto o semplicemente di *poma*<sup>127</sup>. L'abbondanza delle attestazioni non è pari però alla loro precisione; la mancanza di menzioni più dettagliate non necessariamente sta ad indicare un sistema di monocoltura specializzata, anzi il ricordo di fichi e noci in taluni contratti sembra denotare un sistema pluriculturale<sup>128</sup>. Peri, meli, peschi, ciliegi, susini (i *poma* dei documenti) dovevano essere gli alberi che venivano impiantati nelle terre in esame, a questi talora si aggiungevano castagni, noccioli di diverse qualità<sup>129</sup>, noci e fichi. Si trattava per lo più di frutti adatti ad essere conservati per lungo tempo e che potevano fornire raccolti scaglionati nelle varie stagioni dell'anno<sup>130</sup>.

Un'attenzione particolare meritano il nocciolo ed il noceto; per la prima coltivazione l'unica menzione che si rinviene nelle terre del Picentino risale al 940 ed interessa la località di *Silia*<sup>131</sup>,

<sup>119</sup> CDC, I, p. 215.

<sup>120</sup> Si veda CDC, VI, p. 139, a. 1040.

<sup>121</sup> G. VITOLO, *I prodotti... op. cit.*, pp. 176, 180.

<sup>122</sup> In proposito si veda CDC, V, p. 8; IV, p. 173, a. 1010; p. 188, a. 1012; V, p. 166, a. 1029; p. 179, a. 1023; VI, p. 139, a. 1040.

<sup>123</sup> Il documento riporta i termini *scampare et insitare*, nel senso di dissodare il terreno e innestare nuove varietà di castagne, cfr. CDC, VI, p. 139.

<sup>124</sup> Nell'atto vengono menzionate tre diverse specie di castagne: le dolcissime zenzale, le robiole più aspre e le *ensaetazze* o 'enzerte'; cfr. S. LEONE, *D. T. C.*, XIV, 44.

<sup>125</sup> Lo sviluppo della coltivazione del castagno sembra articolarsi nelle terre del Picentino in maniera analoga a quello che per le colline di Cava e per la Costiera amalfitana è stato osservato rispettivamente da Giovanni Vitolo e da Mario Del Treppo. In particolare le analogie possono essere riscontrate con la zona intorno a Cava; entrambi i territori videro nel corso del secolo X un grande incremento della vite che a Cava, durante l'XI secolo, viene progressivamente sostituita dal castagno mentre nelle terre del Picentino continua ad avere una certa importanza insieme con il crescente successo della castanicoltura. Con un ritardo di circa un secolo, invece, compaiono i castagneti negli atti concernenti la Costiera amalfitana dove si affermeranno pienamente solo tra XII e XIII secolo, nuovamente a discapito della vite. Cfr. M. DEL TREPPO, *Amalfi... op. cit.*, pp. 31-32.

<sup>126</sup> G. VITOLO, *I prodotti... op. cit.*, p. 177.

<sup>127</sup> Cfr. CDC, II, p. 28, a. 966; p. 62, a. 969; p. 229, a. 986; p. 232, a. 986; p. 231, a. 986; p. 328, a. 992; IV, p. 7, a. 1002; p. 10, a. 1032; p. 163, a. 1010; p. 173, a. 1010; p. 188, a. 1012; p. 221, a. 1013; p. 275, a. 1017; V, p. 8, a. 1018; p. 157, a. 1028; p. 166, a. 1029; p. 179, a. 1023; VI, p. 127, a. 1040; p. 139, a. 1040; VII, p. 117, a. 1049; p. 118, a. 1049; p. 173, a. 1042; VIII, p. 62, a. 1058; IX, p. 62, a. 1066; p. 251, a. 1070; *P. S.*, p. 23, a. 1037; *N. P. S. G.*, p. 9, a. 1042; p. 11, a. 1049.

<sup>128</sup> B. ANDREOLLI, *Il ruolo dell'orticoltura e della frutticoltura nelle campagne dell'alto Medioevo* in *L'ambiente vegetale... op. cit.*, p. 178.

<sup>129</sup> Si considerino ad esempio le nocciole avellane richiestissime sui mercati esteri dall'XI al XV secolo.

<sup>130</sup> Cfr. B. ANDREOLLI, *Il ruolo dell'orticoltura... op. cit.*, p. 200.

<sup>131</sup> CDC, I, p. 215.

dove è ricordata la presenza di una qualità speciale di nocciole: le avellane, che risultano tra i prodotti più richiesti sul mercato salernitano a partire dall'XI secolo<sup>132</sup>. Per le noci, invece, la prima notizia è dell'anno 992 e proviene da un fitotoponimo: *nuce tenerella*, localizzato dall'atto nei pressi dell'*ecclesia Sancte Marie da bico*<sup>133</sup>. Il ricordo della corresponsione dell'*excaticum*, consistente *per medium ipse nuci dibidere*, conferma la presenza nella terra data *ad laborandum* di un noceto<sup>134</sup>.

Le noci venivano spesso lasciate seccare dando vita ad un commercio particolarmente prospero e di antica tradizione come quello delle noci candite, mentre meno diffuso era l'olio ricavato dalle stesse<sup>135</sup>. Negli atti notarili manca una citazione diretta del noceto, forse perché l'albero rientrava tra quelle colture per le quali non era necessario stipulare un contratto preciso ma il colono si impegnava a piantarle a sua discrezione<sup>136</sup>.

Un occhio di riguardo merita anche il fico per il fatto che, seccato al sole, diveniva un prodotto di facile commercializzazione ed un alimento energetico utilizzato nella stagione invernale<sup>137</sup>.

Le terre del Picentino, inoltre, dovevano risultare produttrici di ortaggi in quanto per la maggior parte zone pianeggianti e ricche d'acqua. Ai primi anni del Mille risale la menzione più antica di un *ortum*<sup>138</sup>, bisognerà poi attendere il 1040 per avere altre notizie circa *ortora de cipolle* per i quali il contadino deve versare la quarta parte del raccolto<sup>139</sup>.

Se dunque l'esenzione dei prodotti dell'*ortum* dai canoni può essere valida per le terre dell'Italia centro-settentrionale, una situazione diversa si presenta per le zone meridionali.

Nel territorio in esame tre risultano le menzioni di *ortora* rinvenute tra il X e l'XI secolo, probabilmente da porre in relazione alla richiesta di corresponsione indicata negli atti e non ad una totale assenza di *ortora* negli altri casi. In questo modo la mancanza di richieste di censi per i prodotti dell'orto avrebbe determinato la carenza di indicazioni nei documenti, situazione prospettabile anche per il fico. Un tale stato di cose testimonierebbe uno scarso interesse da parte dei concedenti per i frutti dell'orto, mentre per i concessionari, sapendo di poterne disporre a loro piacimento, esso diveniva il settore agricolo al quale si dedicavano con maggior cura, una sorta di zona franca<sup>140</sup>.

Un breve cenno meritano due colture considerate tra le più remunerative: il lino e la canapa. I prodotti ortofrutticoli furono, infatti, quasi sempre soggetti alla concorrenza di tali ortaggi da campo; a Salerno, in particolare, il lino e la canapa erano tra i prodotti più richiesti e quindi più coltivati, tanto che già dal 1032 si hanno attestazioni di corresponsioni nei contratti che prevedono *de linum... inclita quartam partem*<sup>141</sup>.

## Gli opifici idraulici

Fin dai secoli dell'alto Medioevo gli insediamenti rurali lungo i corsi d'acqua furono caratterizzati dalla presenza di mulini, la cui installazione s'intensificò tra il X ed il XII secolo. Non mancò tuttavia, soprattutto nelle abitazioni private, l'uso di mole a mano e di mortai utili al fabbisogno e alle necessità del consumo domestico. L'importanza che nel panorama agrario e commerciale ebbero i mulini ne determinò un valore di acquisto ed un costo di mantenimento sempre molto

<sup>132</sup> Agli inizi del trecento l'esportazione delle nocciole avellane prodotte nelle terre del salernitano raggiungeva le lontane città di Tunisi, Costantinopoli, Alessandria ed Acri di Siria, divenute sbocchi tradizionali dell'agricoltura campana. Cfr. G. VITOLO, *Il castagno ... op. cit.*, p. 32.

<sup>133</sup> CDC, II, p. 328.

<sup>134</sup> In un contratto di pastinato del 1012 la presenza di alberi di noci a Campigliano è testimoniata ancora una volta dalle indicazioni delle imposte da corrispondere, cfr. CDC, IV, p. 188.

<sup>135</sup> CDC, VI, p. 139. A riguardo delle noci candite si veda l'episodio dei messi di Guaimario IV inviati a reclutare cavalieri normanni, portando in dono tra le altre cose anche noci candite. Cfr. *Storia de'Normanni di Amato di Montecassino*, a.c. V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma 1935 (Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto storico italiano per il Medioevo, 76), p. 24.

<sup>136</sup> G. VITOLO, *I prodotti ... op. cit.*, p. 181.

<sup>137</sup> CDC, IV, p. 10, a. 1032.

<sup>138</sup> CDC, IV, p. 10.

<sup>139</sup> *Ivi*, VI, p. 139.

<sup>140</sup> B. ANDREOLLI, *Il ruolo dell'orticoltura ... op. cit.*, pp. 185-186.

<sup>141</sup> CDC, IV, p. 10; L. CASSESE, *P. S. G.*, p. 86.

alti, giustificando la presenza tra i proprietari di mulini quasi esclusivamente di conti, enti ecclesiastici e facoltosi cittadini<sup>142</sup>.

Una presenza relativamente cospicua di *mulini* è attestata anche lungo le rive del fiume Picentino; la prima menzione risale all'anno 986 *in locum Campilianum*<sup>143</sup> seguono, a cavallo del Mille, alcuni mulini di proprietà della chiesa di Santa Maria *de Domno* di Salerno, ricordati negli anni 994<sup>144</sup>, 1002<sup>145</sup> e 1040<sup>146</sup>.

Un'idea di come dovevano essere costruiti i mulini della valle del Picentino si ricava da un documento della seconda metà del XII secolo; nel 1160 l'abate del monastero di Santa Maria in Elce, sito *in Consanis finibus*, chiede l'intervento economico del cenobio di San Giorgio di Salerno per la ricostruzione di un mulino *prope pontem in ipso fluvio Pecentino constructo qui ponte Stratu vocatur*, su terre del monastero di San Clemente a Porta Rotese, soggetto a Santa Maria in Elce<sup>147</sup>. L'atto contiene la descrizione puntuale delle operazioni da compiere per l'edificazione del mulino: *in alveo predicti fluminis palos figere et antepositiones et elevatas facere et habere et arcaturas... construere per quas ab ipso alveo et usque ipsum molinum vel molina aqua ducatur omni tempore*.

E' necessario, dunque, gettare come fondamenta nell'alveo del fiume dei pali, dinanzi ai quali trovano posto le *antepositiones* che costituiscono forse una sorta di barriera elevata a difesa dall'esuberanza delle acque del fiume. L'elemento finale di tale congegno sono le arcate che sostengono la canaletta per il passaggio dell'acqua e, grazie ad una chiusa, determinano la maggiore o minore caduta del getto utile al movimento della macina.

Nel giro di pochi anni i capitali impegnati per la costruzione del mulino venivano recuperati dai proprietari attraverso l'introito di ricchi profitti, che andavano ad accrescere considerevolmente le entrate dominicali. Nonostante, infatti, le tasse per l'uso del mulino risultassero tra le più consistenti, i contadini trovarono sempre vantaggioso servirsi del mulino signorile, risparmiando la fatica di macinare il grano a mano e guadagnando, per il loro *dominus*, una notevole quantità di mano d'opera<sup>148</sup>.

La gestione fondiaria attraverso le chiese private salernitane

Punto di partenza per un'indagine circa i diversi tipi di rapporti che, nei secoli del Medioevo, regolarono la gestione delle terre del Picentino messe a coltura, è il contratto agrario. Gli atti notarili riportano per lo più forme di *traditiones ad laborandum* oppure *ad pastenandum*, che denotano modelli di conduzione indiretta dei fondi, non dovettero mancare, comunque, anche esempi di gestione diretta.

Negli anni compresi tra il 900 e il 965 la valle del Picentino sembra interessata esclusivamente da vendite, donazioni, divisioni di terre già acquisite, tutti elementi che paiono definire il primo cinquantennio del secolo X come un momento di nuova acquisizione dei fondi, al quale seguirà la fase di grande incremento delle colture.

Un discorso maggiormente articolato permette di fare l'abbondanza di carte rinvenute per l'XI secolo; già nei primi cinquant'anni la documentazione disponibile testimonia un capovolgimento dei rapporti, la metà delle *traditiones* fondiarie avviene secondo le clausole dei contratti di pastinato e nel 1040 si rintraccia il primo esempio di contratto di livello, concernente il *beneficium*

<sup>142</sup> M. DEL TREPPO, *Amalfi ... op. cit.*, pp. 46-51.

<sup>143</sup> CDC, II, p. 236.

<sup>144</sup> *Ivi*, III, p. 20.

<sup>145</sup> *Ivi*, IV, p. 7. Il documento permette di riflettere sulla singolare figura di un certo *Ademari*, che riceve in gestione il mulino della chiesa di Santa Maria *de Domno*. Questi appare quasi come una sorta di 'imprenditore della terra', dal momento che saranno gli *homines*, *quod ille ibidem miserit a pastenare, sibe arbustum, sibe vinea, cannetum, vel salicetum et pomis*. Il lavoro nei campi verrà così affidato a terzi da lui dipendenti e ai quali probabilmente Ademaro si riserva di dare in *sub-traditio* una parte delle terre ricevute. Di interesse singolare sembra, allora, il silenzio dell'istrumento riguardo a quella che fu la gestione del mulino, ma la considerazione eccezionale di cui sempre beneficiarono i mugnai porta a ritenere con verosimiglianza che *Ademari* tenne per sé la pratica del mestiere di *molinator*.

<sup>146</sup> CDC, IV, p. 139.

<sup>147</sup> M. GALANTE, *N. P. S. G.*, p. 34.

<sup>148</sup> G. DUBY, *op. cit.*, pp. 25-26.

dato a due presbiteri<sup>149</sup>. Il secolo si chiude con una serie di donazioni di vario genere, dirette nella maggior parte dei casi ad enti monastici<sup>150</sup>.

Tale afflusso di ricchezze nei già consistenti patrimoni di cui erano dotate le chiese ed i monasteri salernitani può facilmente inquadrarsi nel contesto di trasformazione generale che seguì all'indomani della conquista normanna (1076-1077). I nobili longobardi che non vollero piegarsi ai nuovi dominatori cercarono di preservare i loro beni dalle confische donandoli a grandi enti monastici e chiedendo loro in cambio protezione ed asilo.

Fin dagli ultimi anni del secolo X si era dato inizio ad un processo di acquisizione di capitali, soprattutto fondiari, da parte di alcuni enti ecclesiastici salernitani interessati alle terre del Picentino. E' il caso delle chiese urbane di fondazione principesca come Santa Maria *de Domno*<sup>151</sup> e San Massimo<sup>152</sup>, dei monasteri intitolati ai Santi Angelo e Sofia, a San Nicola de Palma e a San Giorgio e delle cappelle private dedicate a San Martino *ulter flubio Lirino*<sup>153</sup> e agli apostoli Matteo e Tommaso.

I possedimenti di Santa Maria *de Domno* nella valle del Picentino si concentrarono in modo particolare tra i casali di *Martoranus* e di *Correianus*, entrambi compresi *in finibus Stricturie*, per i quali un episodio singolare è costituito dal pieno possesso che la chiesa salernitana percepisce della *ecclesia Sancti Symeonis* a Martorano<sup>154</sup>. Il donativo doveva essere di notevole ricchezza; in un atto del 999 all'interno della cappella rurale sono menzionati *pannos, et munimen, et ferrum, et siricum, et aurum, et argentum*<sup>155</sup>, che paiono giustificare l'interesse dell'abate di Santa Maria *de Domno*. Le pertinenze della cappella salernitana nel distretto di *Stricturia* dovevano così risultare piuttosto estese, non mancano comunque attestazioni di terre appartenenti a S. Maria anche in altri punti del territorio indagato<sup>156</sup>.

Una presenza ugualmente massiccia nelle terre del Picentino è documentata per i monasteri di S. Angelo e S. Sofia di Salerno; la maggiore concentrazione di terreni appartenenti ai cenobi va individuata nelle località confinanti di Campigliano e Siglia, poste nella parte sud-occidentale del territorio<sup>157</sup>.

Altra realtà preponderante è quella rappresentata dalla cappella salernitana dedicata ai Santi apostoli Matteo e Tommaso, che nel 976 possiede terre *de supus Monte Corbino*<sup>158</sup> e nel 1064 *in loco Propiciano, in loco Selecta (Felecta) ed in loco Sancto Cipriano*<sup>159</sup>. Chiudono questo breve resoconto circa la situazione generale dei possedimenti delle chiese e dei monasteri salernitani nella valle del Picentino, i cenobi di S. Giorgio e di S. Nicola de Palma. Il primo doveva possedere un consistente numero di terre a Faiano, come attestano due atti rispettivamente degli anni 1037<sup>160</sup>

---

<sup>149</sup> CDC, VI, p. 127.

<sup>150</sup> Cfr. CDC, IX, p. 243, a. 1070; p. 251, a. 1070.

<sup>151</sup> Ivi, III, p. 20, a. 994; p. 89, a. 998; p. 90, a. 999.

<sup>152</sup> CDC, I, p. 176, a. 919; VI, p. 6, a. 1034.

<sup>153</sup> H. TAVIANI-CAROZZI, *op. cit.*, p. 738; CDC, II, p. 229; p. 231; p. 232, a. 986. La chiesa di S. Martino sull'Irno è ricordata ancora in qualità di *dominus* per terre in *Campiliano* nell'anno 1010, cfr. CDC, IV, p. 173.

<sup>154</sup> CDC, III, p. 76, a. 997.

<sup>155</sup> Ivi, p. 98, a. 999.

<sup>156</sup> Ivi, p. 105, a. 1000; p. 7, a. 1002; VI, p. 139, a. 1040.

<sup>157</sup> A cominciare dall'anno 1023 il monastero di S. Sofia si trova citato in qualità di possessore di alcune terre site *in loco Campiliano* e *in loco Silia* e fino al 1040 non si rinviene associato a quello di S. Angelo, sebbene dalla morte del conte Guaiferio (1026) tra i beni di S. Sofia compaiano anche il monastero di S. Angelo e la chiesa di S. Martino *ulter flubio Lirino*. Cfr. CDC, IV, p. 10; VI, p. 160, a. 1041; p. 161, a. 1044; p. 254, a. 1049; VII, p. 117, a. 1058; VIII, p. 62; p. 81; L. CASSESE, *P. S. G.*, p. 11; CDC, V, p. 179, a. 1023; p. 157, a. 1028; p. 166, a. 1029; VII, p. 173, a. 1052; H. TAVIANI-CAROZZI, *op. cit.*, p. 743. Nel 1049 i due conventi posseggono terre a *Bespanicus*, mentre quasi dieci anni più tardi un certo Bonifacio restituisce a Maraldo, abate di S. Sofia, tutte le sue proprietà *in loco Iufuni ubi Segeti dicitur*. Cfr. CDC, VII, p. 118; VIII, p. 81.

<sup>158</sup> CDC, VIII, p. 51.

<sup>159</sup> CDC, VIII, p. 297.

<sup>160</sup> L. PENNACCHINI, *P. S.*, p. 23, a. 1008, per la ridatazione di questo documento al 1037 si veda M. GALANTE, *Per la datazione... op. cit.*, pp. 370-372.



e 1042<sup>161</sup>; il secondo, invece, risulta proprietario nel 1070 di svariati terreni situati in diversi casali del *locus Propicianus*<sup>162</sup>.

Indicatori di una certa importanza per quella che fu la gestione delle terre del Picentino possono considerarsi le diverse corresponsioni dei prodotti coltivati, richieste dai proprietari dei fondi ai loro affittuari. Da una serie numerosa di *traditiones* fondiarie sembra emergere l'uso diffuso di richiedere in modo particolare alcuni prodotti quali: il vino, i *poma*, i ricavati delle semine. La quantità in cui questi frutti vengono corrisposti si mantiene per lo più stabile; i *poma* si trovano generalmente associati al vino e richiesti nella misura della metà rispetto all'intero raccolto<sup>163</sup>. Le poche eccezioni che si rinvencono riguardano la corresponsione del ricavato della vite, non sono estranei, infatti, censi che prevedono la riscossione di  $\frac{1}{3}$  del vino, soprattutto per quei vitigni di nuovo impianto, ai quali è necessaria una gestazione di almeno tre anni<sup>164</sup>. Le quote richieste per le semine non sempre si trovano indicate per esteso, talvolta nei contratti viene ricordata la corresponsione del *terraticum* secondo la consuetudine del luogo, equivalente quasi dappertutto ad  $\frac{1}{3}$  dell'intero raccolto<sup>165</sup>. Il *terraticum* può, inoltre, riguardare anche le corresponsioni di ghiande e dei prodotti dell'orto quali in modo particolare le cipolle, in tal caso però la misura dovuta si presenta estremamente variabile<sup>166</sup>. La castanicoltura doveva essere veicolo di sostanziosi guadagni negli anni a cavallo tra il X e l'XI secolo, dal momento che la quantità di *castanee* solitamente richieste varia da  $\frac{1}{2}$  ad  $\frac{1}{3}$  senza distinzioni tra quelle selvatiche (*castanee*) e quelle innestate (*insites*)<sup>167</sup>. A comparire nello stesso periodo nei contratti delle terre del Picentino sono le noci, per le quali viene richiesto l'*excaticum* consistente nella metà del raccolto<sup>168</sup>. Soltanto due documenti ricordano, invece, i fichi, rispettivamente negli anni 1032 e 1085, per i quali il censo richiesto è: *totis illis medietatem*, dopo averli lasciati seccare per bene<sup>169</sup>. La menzione di una corresponsione così consistente per i fichi li colloca sullo stesso piano di colture come quella del castagno e della vite, ossia tra i prodotti altamente remunerativi. Oltre al *terraticum* e all'*excaticum* un'altra tassa si rintraccia tra quelle che l'affittuario viene obbligato a pagare, si tratta del *palmentaticum* dovuto al proprietario della terra per l'uso del *palmentum*<sup>170</sup>.

Traspare un quadro gestionale del podere che vede impegnato in prima persona il contadino affittuario, libero di disporre del proprio tempo e di organizzare il proprio lavoro<sup>171</sup>. La presenza, però, pressoché costante negli atti di *missi dominici*, inviati dal padrone a riscuotere le imposte dovute e a verificare che tutte le clausole del contratto vengano messe in pratica, evidenzia il tentativo di instaurare un controllo stretto sulle terre e sugli abitanti. In questa linea vanno allora inquadrati la necessità che il contadino risieda nella terra ricevuta, l'obbligo di non abbandonare la stessa prima della scadenza pattuita nel contratto e l'uso della *pignoratio*<sup>172</sup>.

<sup>161</sup> M. GALANTE, *N. P. S. G.*, p. 9.

<sup>162</sup> *CDC*, IX, p. 243.

<sup>163</sup> Cfr. *CDC*, II, p. 28, a. 966; p. 62, a. 969; IV, p. 10, a. 1032; p. 163, a. 1010; V, p. 8, a. 1018; p. 157, a. 1028; p. 166, a. 1029; p. 179, a. 1023; VI, p. 139, a. 1040; p. 160, a. 1041; VII, p. 117, a. 1049; p. 173, a. 1052; IX, p. 62, a. 1066; L. PENNACCHINI, *P. S.*, p. 23, a. 1037; M. GALANTE, *N. P. S. G.*, p. 9, a. 1042; L. CASSESE, *P. S. G.*, p. 11, a. 1049; S. LEONE, *D. T. C.*, XIV, 44, a. 1085.

<sup>164</sup> *CDC*, IV, p. 7, a. 1002; p. 173, a. 1010; p. 188, a. 1012; IX, p. 251, a. 1070.

<sup>165</sup> *CDC*, II, p. 28, a. 966; p. 308, a. 990; VI, p. 160, a. 1041; VII, p. 117, a. 1049; p. 173, a. 1052; L. CASSESE, *P. S. G.*, p. 11, a. 1049.

<sup>166</sup> Per le ghiande oscilla da un minimo di  $\frac{1}{10}$  nell'anno 992 ad un massimo di  $\frac{1}{2}$  nel 1028 e per le cipolle da una quota minima di  $\frac{1}{10}$ , registrata agli inizi dell'anno 1000, ad una massima di un  $\frac{1}{4}$ , raggiunta nel 1049. Cfr. in proposito *CDC*, II, p. 328, a. 992; V, p. 157, a. 1028; IV, p. 7, a. 1002; VII, p. 118, a. 1049.

<sup>167</sup> Si veda in proposito *CDC*, IV, p. 173, a. 1010; p. 188, a. 1012; V, p. 8, a. 1018; p. 166, a. 1029; p. 179, a. 1023; VI, p. 139, a. 1040; S. LEONE, *D. T. C.*, XIV, 44, a. 1085.

<sup>168</sup> *CDC*, II, p. 328; VI, p. 139, a. 1040. Nel 1012 un contratto *ad pastenandum* riporta le noci tra le corresponsioni imposte, nella misura di  $\frac{1}{3}$ , cfr. *CDC*, IV, p. 188.

<sup>169</sup> Si vedano *CDC*, IV, p. 10 e S. LEONE, *D. T. C.*, XIV, 44.

<sup>170</sup> Cfr. *CDC*, IV, p. 10, a. 1032; V, p. 157, a. 1028; p. 166, a. 1029; p. 179, a. 1023; VI, p. 161, a. 1041; VII, p. 117, a. 1049; IX, p. 62, a. 1066; L. CASSESE, *P. S. G.*, p. 11, a. 1049; L. PENNACCHINI, *P. S.*, p. 23, a. 1037; M. GALANTE, *N. P. S. G.*, p. 9, a. 1042; S. LEONE, *D. T. C.*, XIV, 44, a. 1085.

<sup>171</sup> B. ANDREOLLI, *Contratti agrari e... op. cit.*, p. 119.

<sup>172</sup> *CDC*, VII, p. 117, a. 1049.

E' interessante notare nella valle del Picentino l'esistenza di pastinatori nelle terre dei monasteri di S. Angelo e di S. Sofia, chiamati ogni anno a prestare *serbitia in partibus eiusdem monasterij*<sup>173</sup>. Un altro caso interessa il cenobio di S. Giorgio; in un contratto di pastinato del 1037 viene richiesto che *per omnis annum, operas dare in pars ipsius monasterij sicut usque modo dare soliti sunt*. Le richieste del convento di S. Giorgio si mostrano ancor meglio dettagliate di quelle dei cenobi di S. Angelo e di S. Sofia, il documento, infatti, continua *ad ligna abscidendum et ad seminandum et recolligendum et ad area tritulandum*, si tratta dunque di tagliare la legna, di seminare, di raccogliere i frutti dagli alberi ed infine di battere il grano nell'aia<sup>174</sup>.

La valle del Picentino appare così caratterizzata dalla presenza diffusa di un alto numero di colture, che rendono queste terre fonte di cospicui guadagni. La disponibilità di una vasta gamma di prodotti rende possibile un tipo di alimentazione piuttosto articolata e varia. La condizione sociale del contadino si mostra agiata, i carichi imposti dal *dominus* sono ben sopportabili e spesso il concessionario diviene proprietario di metà della terra che ha in precedenza messo a coltura<sup>175</sup>.

## LA CRISI DEL TARDOANTICO

L'alta concentrazione di prediali latini nell'agro picentino suggerisce l'immagine di un territorio fortemente antropizzato fin dall'età antica, le cui vicende insediative furono caratterizzate dal sovrapporsi di dominazioni diverse<sup>176</sup>. L'avventura della colonia picena, fondata intorno al 268 a. C., si concluse nel giro di pochi anni con la riduzione del centro fiorente di *Picentia* ad un misero *vicus*, mentre nel 197 a. C. si insediava a Salerno una guarnigione romana posta a controllo di quella che era divenuta un'importante zona di approvvigionamento per la capitale dell'Impero<sup>177</sup>. L'identificazione del sito dove un tempo sorse *Picentia* è ancora oggi controversa, si tende per lo più a riconoscere l'antica colonia nell'attuale abitato di Pontecagnano, ma a tale proposito lo Iohannowsky esprime una serie di perplessità, credendo più verosimile identificare il sito di *Picentia* con l'area circostante la chiesa di Santa Maria a Vico nel territorio di Giffoni Valle Piana<sup>178</sup>.

Da una serie di ricognizioni di superficie e di campagne di scavo non pubblicate o non ancora ultimate si ricava la presenza nella zona litoranea, non lontano dalla foce del fiume Picentino, dei resti di una villa risalente all'età romana, databile tra il II ed il III secolo d. C. Dal terreno è emersa anche l'iscrizione di un *classarius* della flotta misenate, non lontano dalla necropoli romana e dalla condotta d'acqua tardoantica rintracciate nei pressi del litorale. La cronologia proposta per le tombe risale al periodo I-IV secolo d. C. ed è confermata dal rinvenimento in una sepoltura di un gruzzolo di dodici monete riferibili al pieno IV secolo. L'intensa frequentazione del sito che la necropoli sulla sponda sinistra del Picentino attesta lascia ipotizzare l'esistenza, alla foce del fiume, di una zona portuale che doveva servire il vicino *municipium* di Salerno e le aree limitrofe ad est della città, utilizzando probabilmente i due assi stradali venuti alla luce nella zona nord-orientale dell'area funeraria, i quali conservano tracce evidenti del passaggio di carri<sup>179</sup>. Procedendo verso

<sup>173</sup> IBIDEM. Anche in un altro strumento dell'anno 1049 sono ricordati *serbitia* non ben precisati che i coloni dei monasteri di S. Sofia e di S. Angelo di Salerno devono prestare su terre degli stessi cenobi; cfr. L. CASSESE, *P. S. G.*, p. 11. Cfr. anche *CDC*, VII, p. 118, ai coloni viene di nuovo imposto di adempiere al *serbitium*, questa volta specificato in due carri di *palea* ed un tarì d'oro da portare *per omnis annum ... intus ista cibitatem* (Salerno) e non in una *corvèe* sul *dominicum*.

<sup>174</sup> L. PENNACCHINI, *P. S. G.*, p. 23.

<sup>175</sup> Si vedano i due strumenti in cui Mauronto, figlio di Corbo, nel 986 e Pietro, figlio del fu Mauronto, nel 998 ricevono, dopo averle pastinate, la metà delle due terre di Campigliano, *CDC*, II, p. 231; III, p. 86.

<sup>176</sup> I rinvenimenti archeologici effettuati su tutta l'area dell'attuale Comune di Pontecagnano-Faiano delineano i tratti di un fiorente insediamento posto a circa 3 Km. dalla linea di costa, attivo già in età etrusca quale punto di riferimento culturale ed economico della pianura che si estende da Salerno al fiume Sele.

<sup>177</sup> Dalla fine del III secolo a. C. l'agro picentino era entrato a far parte del demanio. E. GRECO in *AASA op. cit.*, pp. 265-266.

<sup>178</sup> Lo Iohannowsky considera a conferma della sua ipotesi la mancanza di testimonianze archeologiche nell'area della cittadina di Pontecagnano per il periodo immediatamente posteriore al 280 a. C. Secondo lo studioso le strutture rinvenute si presentano precarie ed in rapporto con una semplice utilizzazione agricola del territorio. Cfr. W. IOHANNOWSKY in *AASA op. cit.*, pp. 255, 261.

<sup>179</sup> G. TOCCO-SCIARELLI, *Pontecagnano in Sibari e la Sibaritide*, Taranto 1992, pp. 725-730.

sud lungo la linea del litorale, nel 1929 vennero alla luce fortuitamente una ventina di tombe non lontane dalla foce del Torrente Asa, e si raccolsero una serie di monete medievali. Considerando gli oggetti rinvenuti nelle sepolture ed il periodo abbracciato da alcune monete, la piccola necropoli può essere collocata tra il I ed il III secolo d. C.; la Romito crede si possa trattare del sepolcreto di una delle tante ville che in età romana popolarono le terre tra Salerno ed il Sele<sup>180</sup>.

Tuttora nel territorio del Comune di Pontecagnano-Faiano, in località Truono, l'indagine archeologica di un abitato sta portando alla luce strutture di età romana abbandonate intorno al IV secolo d. C. e riutilizzate a partire dal secolo VI, in relazione ad una forte contrazione dell'abitato. Ugualmente connesse a quest'ultimo periodo sono una serie di officine per la produzione di ceramica e vetro, legate alle attigue abitazioni. E' stata inoltre esplorata una tomba datata al VII secolo d. C., nei pressi della quale il terreno ha restituito un avorio con figura umana. Il ritrovamento sembra di grande interesse, l'immagine scolpita potrebbe essere quella di un santo appartenuto forse ad un dittico, e la connessione con la sepoltura farebbe pensare alla presenza nelle vicinanze di una chiesa<sup>181</sup>. Il toponimo 'carrara', rintracciato alle spalle dell'abitato, sembra confermare ulteriormente l'importanza che l'insediamento ricoprì tra tardoantico ed altomedioevo. Tale elemento, in aggiunta alle conferme provenienti dalle fonti documentarie, permette di ricostruire in parte quello che doveva essere il tracciato di un'antica via romana, transitante nei pressi del centro venuto alla luce<sup>182</sup>.

Sempre dall'area dell'attuale Comune di Pontecagnano-Faiano proviene una lucerna databile al VII secolo e recante al centro la rappresentazione di un candelabro a sette braccia, simbolo ebraico per eccellenza<sup>183</sup>. Tale rinvenimento non costituisce un caso isolato: dalla zona in prossimità della ferrovia proviene una serie di sepolture ebraiche di estremo interesse, che presentano sui tegoloni di copertura lo stesso disegno della *menoràh* e restituiscono oggetti di ceramica a stralucido (V-VI sec.)<sup>184</sup>. Evidenze archeologiche di questo tipo, riscontrate anche a Salerno, lasciano intravedere interessanti campi d'indagine riguardo alla presenza ebraica nell'Italia meridionale. Se le carte del *Codex Cavensis* attestano l'esistenza di una numerosa colonia ebraica a Salerno solo a partire dal secolo X, i rinvenimenti sopraccitati suggeriscono la presenza di una comunità ebraica anche a Pontecagnano, attiva in una fase intermedia rispetto a quella attestata da una lucerna, datata al IV secolo, rinvenuta a Salerno, e a quella espressamente menzionata dalle fonti documentarie.

Le testimonianze più antiche che provengono dal territorio di Montecorvino Rovella sono localizzate nella contrada San Martino Vecchio, una vasta distesa pianeggiante sulla quale affiorano i resti di una chiesa il cui primo impianto è stato datato al secolo VII<sup>185</sup>. Non vanno poi dimenticate le sepolture rinvenute in altre due contrade del Comune di Montecorvino Rovella, Cifarella e Nuvola, riferibili all'arco di tempo compreso tra il I ed il III secolo d. C.

Per il territorio di San Cipriano Picentino può essere segnalata l'esistenza di una villa d'età romana attiva, come le altre fino ad ora citate, tra il I ed il III secolo d. C., munita di un imponente e sontuoso impianto termale. Rinvenimenti di una certa consistenza provengono, invece, dall'attuale abitato di Giffoni Valle Piana, dove sono venuti alla luce i resti di un antico sacello dedicato ad Ercole, la cui cronologia risale alla metà del I secolo a. C.<sup>186</sup>. Diverse ristrutturazioni interessarono il complesso nel corso dei secoli, non ultima quella a cui si riferisce l'iscrizione sul mosaico pavimentale, posta immediatamente dopo la soglia del sacello. Intorno alla metà del III secolo d.

<sup>180</sup> Per una più ampia descrizione dei materiali rinvenuti nella necropoli si veda M. ROMITO, *Una necropoli romana in contrada Denteferro a Pontecagnano* in "Apollo" *Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano*, XI, 1995, pp. 49-63.

<sup>181</sup> Le informazioni riportate circa lo scavo nella località Truono di Pontecagnano si devono alla cortese disponibilità della dottoressa Adele Lagi.

<sup>182</sup> Si rimanda a tale proposito al problema della viabilità.

<sup>183</sup> C. COLAFEMMINA, *Iscrizioni ebraiche su una lucerna e su un amuleto rinvenuti nel Salernitano* in "Apollo", X, 1994, pp. 56-58.

<sup>184</sup> I tegoloni di copertura delle sepolture ebraiche con gli oggetti che ne costituivano il corredo funebre sono conservati nel deposito del museo nazionale di Pontecagnano ed è stato possibile vederli grazie alla gentile sensibilità della dottoressa Adele Lagi.

<sup>185</sup> M. A. IANNELLI, *Scavo di emergenza a S. Martino Vecchio di Montecorvino Rovella (SA). Relazione preliminare in Archeologia Medievale*, Firenze 1984, pp. 353-358.

<sup>186</sup> A. GRECO-PONTRANDOLFO-E. GRECO, *op. cit.*, p. 144.

C.<sup>187</sup> probabilmente il carattere alluvionale del vicino torrente Calauro spinse il *possessor* della regione Auffeiana *Titus Fundanius, optatus saenator populi romani*, a restaurare il sacello. L'indagine archeologica ha restituito, nella vicina piazza Umberto I, due tratti di muri ortogonali delimitanti un ambiente e tre canalette necessarie al drenaggio del terreno, ricco di depositi alluvionali. I reperti ceramici raccolti hanno permesso di collocare le strutture in epoca tardoantica-altomedievale, connettendole con alcune sepolture rinvenute a poche centinaia di metri dalla piazza e databili intorno al VI secolo<sup>188</sup>. Questi elementi lasciano intravedere la presenza a Giffoni di un vasto insediamento di età romana, al cui interno trova un'adeguata collocazione il sacello di Ercole. Considerando a tale proposito il rinvenimento di sepolture in via Vignadonica, databili tra V e VI secolo<sup>189</sup>, si può congetturare che il centro di Giffoni abbia resistito oltre i primi anni del IV secolo alla marcata crisi che investì gran parte del territorio del Picentino a partire dal secolo III. L'abitato dovette probabilmente vivere un momento di decadenza di cui l'iscrizione di *Titus Fundanius* è certamente un indice ma, al contrario di altri centri vicini, seppe reagire e far fronte alle difficili condizioni di vita che si prospettarono nei secoli III e IV, forse sostenuto dalla ricchezza produttiva del territorio nel quale sorgeva.

Lungo il fiume Picentino si estende una vasta area dalla quale proviene una grande quantità di cocci databili a partire dal III secolo a. C.; è questo il luogo nel quale si erge la chiesa di Santa Maria a Vico datata al VI secolo, che nel toponimo conserva memoria dell'esistenza di un antico *vicus* romano<sup>190</sup>. Inquadrare storicamente la chiesa risulta un lavoro complesso: all'indomani della rovinosa guerra goto-bizantina, nell'anno 553, una popolazione decimata e duramente provata ed un territorio che nulla conservava più dell'antica opulenza erano la conquista di Giustiniano. La riorganizzazione delle città ed il recupero delle campagne rappresentarono il primo tentativo di ristrutturazione territoriale operato dall'imperatore. Di recente è stato proposto che la chiesa di S. Maria potesse rientrare tra le proiezioni materiali più interessanti di tale programma ricostruttivo, andando a creare un polo aggregante per quelle famiglie del *vicus* sopravvissute alla guerra e alle malattie e costituendosi quale cardine del sistema di organizzazione della *cura animarum* nelle campagne circostanti. Un intervento di questo tipo mirava a favorire la continuità insediativa sia nelle città che nei villaggi, assicurando alla popolazione una certa stabilità politica<sup>191</sup>.

Provando a tirare le fila delle indicazioni fornite risultano numerosi gli elementi che testimoniano la crisi economica che colpì la regione nel III secolo, una crisi che segnò profondamente il paesaggio delle campagne: è evidente come la maggior parte delle ville rustiche cessino di vivere proprio in questo periodo. Tale abbandono portò in alcuni casi alla ruralizzazione di vaste aree un tempo riccamente popolate e all'incuria dei corsi d'acqua i quali, non più irreggimentati, diedero il via alla formazione dei laghi palustri<sup>192</sup>. Anche il sistema delle comunicazioni terrestri risentì di una situazione simile; alcune arterie continuarono ad essere percorse ma a fronte di queste sopravvivenze scaturiscono evidenti dalle fonti i segni della rovina<sup>193</sup>. A fare il punto della situazione è un rescritto degli imperatori Arcadio ed Onorio del 395, che informa della cancellazione dai ruoli dell'imposta fondiaria di 130.000 ettari di terra campana, ormai improduttivi ed incolti<sup>194</sup>.

---

<sup>187</sup> La datazione dell'iscrizione è stata proposta da A. FRASCHETTI, *Un nuovo senatore da Giffoni Valle Piana in Epigrafia e ordine senatorio*, I, Roma 1982, pp. 553-558, e sembra confermata dal rinvenimento, nello stesso sito, di una serie di monete alcune delle quali riferibili alla metà del III secolo.

<sup>188</sup> A. LAGI, *Giffoni Valle Piana in Poseidonia-Paestum*, Taranto 1987, pp. 814-817.

<sup>189</sup> Ho avuto notizia dell'esistenza di tali sepolture osservando alcuni pannelli esposti dalla Soprintendenza archeologica nell'aula consiliare del comune di Giffoni Valle Piana.

<sup>190</sup> Per quanto concerne l'architettura della chiesa si rimanda a P. PEDUTO, *Insedimenti altomedievali e ricerca archeologica in Guida alla Storia di Salerno e della sua Provincia*, Salerno 1982, vol. II, p. 444.

<sup>191</sup> C. VIOLANTE, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)* in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto medioevo: espansione e resistenze*, Settimane di studio del CISAM, Spoleto 1980, pp. 972-980.

<sup>192</sup> Nel territorio del *locus Tuscianus* la confluenza del Lama nel fiume Tusciano formerà il lago palustre chiamato *lago piczolu* nel Medioevo, cfr. A. DI MURO, *Organizzazione ... op. cit.*, p. 90.

<sup>193</sup> CDC, VIII, p. 198, a. 1062; M. GALANTE, *N. P. S. G.*, p. 45, a. 1175.

<sup>194</sup> Parte del rescritto è riportata in G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1975, p. 64, n. 4.

## RIORGANIZZAZIONE ALTOMEDIEVALE

### Le chiese di fondazione privata

Conquistato il potere del principato salernitano nell'861, Guaiferio si preoccupò prima di ogni altra cosa di promuovere la costruzione di una chiesa che costituisse il trampolino di lancio della sua affermazione e rivestisse il ruolo di polo aggregante e punto di riferimento spirituale per la sua stirpe<sup>195</sup>. In questa linea politico-religiosa, inaugurata nelle terre del salernitano da Guaiferio, si inseriscono le numerose cappelle di fondazione principesca disseminate nel territorio del Picentino a partire dai primi anni dell'XI secolo.

Nel 1049 Guaimario IV ordina la divisione del patrimonio tra lui ed i suoi due fratelli *domnus Guido dux et Paldulfus*, nell'elenco delle terre che vengono assegnate alle tre *sortes* compaiono anche le località di *Felecta* e di *Propiciano*<sup>196</sup> per le quali, a definire i limiti dei possedimenti divisi, viene menzionata una chiesa di S. Giovanni.

Il documento non accenna ad alcuna ripartizione della cappella tra i tre congiunti e la presenza di terre appartenenti al principe e confinanti con la stessa chiesa lascia verosimilmente pensare che il S. Giovanni di Filetta sia una cappella di fondazione principesca. La chiesa risulta ancora attiva nell'anno 1064<sup>197</sup> e nella relazione delle decime pontificie del 1309 è ricordata tra le cappelle rientranti nella forìa di Salerno<sup>198</sup>. Oggi dell'antico edificio non rimane molto, l'unico elemento sicuramente originale è rappresentato dalla posizione in cui la chiesa appare costruita: a ridosso di una piccola altura dalla quale si domina tutta la pianura sottostante.

In un altro atto del 1049 Guaimario, Guido e Pandolfo si dividono le restanti terre di loro proprietà, tra queste viene ricordata la *ecclesia Sancti Cipriani in loco Venera, qui est coniuncta ad viam que benebentana dicitur*<sup>199</sup>. Recenti indagini archeologiche all'interno della chiesa hanno permesso di rinvenire lacerti di murature riconducibili al primo impianto dell'edificio e databili intorno alla fine del X - inizi dell'XI secolo<sup>200</sup>.

Riguardo l'origine della committenza che volle edificare la chiesa sembra si possa concludere che il S. Cipriano va inserito nel filone delle fondazioni principesche, ad esso fa *pendant* il già ricordato S. Giovanni di Pezzano. Anche per la chiesa di S. Cipriano non è attestata alcuna ripartizione tra i tre fratelli, che in questo modo risultano gli *Eigenkirchenherren* e della cappella di S. Giovanni e della chiesa di S. Cipriano.

Signori comuni delle due *ecclesiae* sull'esempio di quanto era avvenuto per S. Massimo all'interno delle mura cittadine. La mancata divisione di entrambe le chiese suggerisce quale ambito di fondazione delle stesse gli anni di regno del principe Guaimario III (989-1027), dal momento che i soli eredi ad essere ricordati nei documenti sono i suoi tre figli. Le fondazioni principesche di S. Giovanni di Pezzano e di S. Cipriano si configurano così come importanti centri all'interno dei quali si mantiene viva, per gli *heredes*, la coscienza della diretta discendenza e dell'appartenenza comune alla stirpe del fondatore<sup>201</sup>. Questo 'cordone ombelicale', che lega al gruppo tutti i membri di una stessa famiglia, giustifica l'indivisibilità delle due chiese e costituisce uno degli elementi fondanti il potere.

A questo punto è opportuno operare una distinzione tra le chiese di fondazione principesca e le semplici chiese private, spesso segno materiale della pietà di qualche ricco suddito. Rientra in

---

<sup>195</sup> Per una trattazione più ampia del problema delle chiese private nel Mezzogiorno longobardo si rimanda a B. RUGGIERO, *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo*, Napoli 1973, pp. 13-15.

<sup>196</sup> *CDC*, VII, p. 102.

<sup>197</sup> *Ivi*, VIII, p. 297.

<sup>198</sup> La chiesa è menzionata come *ecclesia Sancti Iohannis de Pazano* (Pezzano), cfr. *R. D. I., Campania*, p. 431, n. 6253.

<sup>199</sup> *CDC*, VII, p. 94. Si tratta della prima menzione della chiesa fatta dalla documentazione notarile, alla quale segue, in un istrumento del 1064, un semplice riferimento ad un *locus* di S. Cipriano. Cfr. *CDC*, VIII, p. 297. E' probabile allora che, costruita la chiesa, la località abbia col passare del tempo cambiato nome, sostituendo quello di *Venera* con quello di *locus Sanctus Ciprianus*. Il toponimo *Venera* sembra, invece, aver lasciato traccia nel casale Vernieri, situato a meridione dell'attuale abitato di S. Cipriano Picentino. Cfr. in proposito G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *op. cit.*, p. 345.

<sup>200</sup> Lo scavo, ancora inedito, ha restituito inoltre una serie di monete genericamente collocate al secolo XI. Le informazioni circa i risultati delle indagini archeologiche le devo alla cortese comunicazione del prof. Luca Cerchiai.

<sup>201</sup> Si veda a tale proposito anche l'esempio della chiesa rurale di S. Vito in A. DI MURO, *Organizzazione ... op. cit.*, pp. 86-87.

questa categoria una chiesa dedicata a S. Simeone *in locum Martorano Stricturie finibus*, ricordata in due carte della fine del X secolo<sup>202</sup>.

Fino all'anno 1137 non si hanno più notizie della cappella, in questa data uno storico locale la ricorda saccheggiata e devastata da Ruggero II, insieme con tutto il territorio dell'attuale Comune di Montecorvino Rovella. E' probabile, allora, che la chiesa ricostruita sia stata consacrata con una nuova denominazione e non è da escludere che l'attuale cappella di S. Pietro, nella frazione Martorano, sorga proprio sui resti dell'antica S. Simeone. Dal 999 la chiesa entra a far parte del patrimonio di S. Maria *de Domno* ed è evidente che il valore di tale acquisizione non è puramente spirituale: l'aspetto politico-economico rappresenta un elemento imprescindibile. La possibilità di scegliere un presbitero officiante nella ricca chiesa di S. Simeone significava avere il controllo delle terre facenti capo alla stessa e dei loro abitanti. Ugualmente la cappella di S. Biagio, *que intus est constructa in uno Torellum*<sup>203</sup>, rappresenta il centro catalizzatore degli interessi economico-religiosi che i *domini* della chiesa salernitana dei Santi Matteo e Tommaso gestivano nelle terre di loro proprietà all'interno del *locus Montecorbinus*<sup>204</sup>.

Una questione interessante presenta, infine, la chiesa di S. Nicola edificata all'interno del *locus Canianus, prope fluvium Picentium, ubi dicitur vico amalphitano*<sup>205</sup>. L'atto del 1327 che ne tramanda il ricordo la colloca nel 1175, anno in cui la chiesa ricevette l'esenzione dalla giurisdizione arcivescovile e la facoltà, per i presbiteri in essa officianti, di amministrare i sacramenti. Il documento presenta però un'incongruenza tra la data a cui risalirebbe la fondazione della cappella di S. Nicola ed il nome dell'arcivescovo salernitano che l'avrebbe esentata dal controllo episcopale. Attraverso un'attenta valutazione degli elementi a disposizione si è arrivati alla conclusione che la chiesa risalirebbe ai primi anni dell'XI secolo e che quindi l'inesattezza andrebbe riconosciuta nella data e non nel nome dell'arcivescovo riportati dall'atto del 1327<sup>206</sup>. Le attestazioni del S. Nicola di Cagnano si fermano alla fine del XVI secolo, un contratto del 1580 è l'unico ad aggiungere nuove informazioni riguardo al luogo nel quale doveva sorgere la chiesa. La menzione della località 'Scavata', infatti, ancora oggi rintracciabile, consente di individuare l'area nella quale un tempo venne costruita la cappella.

Qualche riflessione scaturisce dalla presenza nello stesso punto di un *vico amalphitano*, dal momento che Amalfi si era dimostrata esplicitamente interessata al vasto territorio salernitano fin dalla metà del secolo X. La pianura ad est della città rappresentava il nucleo propulsore delle attività economiche di Amalfi ed ospitava, su di un lunghissimo litorale, gli scali principali per il commercio con l'Africa. Il *vicus* sorgeva allora non a caso nel cuore di un territorio che si caratterizzava per la sua fertilità e l'alta produttività dei raccolti, in un punto non lontano dal corso del Picentino e dalla linea del litorale, forse a controllo di un piccolo attracco. Tale posizione avrebbe permesso ai prodotti esportati di partire direttamente per le varie destinazioni, risparmiando i tempi ed i costi del trasporto via-terra. L'episodio della chiesa di S. Nicola si inserisce, inoltre, nel panorama più ampio dei rapporti intercorsi tra il potere vescovile e le fondazioni private a cavallo tra il X e l'XI secolo. Nel tentativo di ristabilire l'organismo carismatico e circoscrizionale diocesano, per ricostruire l'unità del distretto ecclesiastico, la facoltà di amministrare i sacramenti concessa alla chiesa privata di Cagnano rappresenta un episodio eccezionale.

---

<sup>202</sup> CDC, III, p. 76, a. 997; p. 98, a. 999.

<sup>203</sup> CDC, VI, p. 127, a. 1040. Il documento è un contratto di livello che sancisce la donazione del *beneficium* a due presbiteri officianti nella chiesa dei Santi apostoli Matteo e Tommaso di Salerno; riguardo al valore della concessione di beni in usufrutto temporaneo o revocabile si veda B. RUGGIERO, *op. cit.*, p. 125.

<sup>204</sup> Il toponimo *Torellum*, mantenutosi intatto fino ad oggi nella parte meridionale del territorio di Montecorvino Rovella, permette l'identificazione più o meno certa del luogo che nei primi anni dell'XI secolo ospitò l'*ecclesia Sancti Blasii*. Nelle vicinanze della contrada Torello la presenza di una Masseria chiamata S. Biagio confermerebbe la localizzazione proposta per l'antica chiesa.

<sup>205</sup> G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *op. cit.*, pp. 339-340.

<sup>206</sup> A dirimere la questione è risultato fondamentale confrontare le formule notarili adoperate per esprimere le facoltà che i presbiteri della cappella di S. Nicola possono svolgere. Dal confronto con un atto del 1035, relativo alla chiesa di S. Maria e S. Giovanni Battista a Vietri sul Mare, è nata la convinzione che la fondazione della cappella di S. Nicola potesse essere riportata ad uno stesso ambito cronologico. Cfr. CDC, VI, p. 38.

Il contrasto tra potere vescovile ed autonomia delle fondazioni private si rivelava particolarmente complesso, i vescovi non potevano non riconoscere il ruolo positivo svolto dalle chiese 'proprie' nelle campagne<sup>207</sup>.

#### Le altre chiese

Nelle terre del Picentino, oltre alle cappelle di fondazione privata, vanno ricordati una serie di oratori rurali; è il caso della chiesa dedicata a S. Tecla che si rintraccia per la prima volta nell'elenco delle decime pontificie del 1308, all'interno del territorio di Montecorvino Rovella<sup>208</sup>. Alla medesima cappella può forse riferirsi l'attestazione dell'esistenza di un *locus Sancta Teccla* nell'anno 1022, la cui denominazione sembra scaturire dalla presenza nelle vicinanze di una chiesa omonima. La cappella potrebbe identificarsi con la chiesa intitolata a S. Tecla che ancora oggi si rintraccia nel Comune di Montecorvino Pugliano e dalla quale prende nome l'intera contrada. Particolarmente interessante appare la dedicazione, per la quale forse non si volle far riferimento alla santa milanese ma piuttosto ad una Tecla di origini locali. Dalla seconda metà del secolo X, infatti, risulta diffuso a Salerno il culto di tre giovani donne, Archelaa, Tecla e Susanna, martirizzate nei pressi di Nola sotto Diocleziano. I loro corpi furono traslati nella chiesa del monastero di San Giorgio all'interno della città<sup>209</sup> e a questo periodo sembrerebbe legata la fondazione della chiesa di S. Tecla, che nel 1022 aveva già dato nome al luogo nel quale si ergeva. Il committente potrebbe essere stato lo stesso monastero di S. Giorgio, possessore forse di terre nel *locus Sancta Teccla*, oppure un privato facoltoso particolarmente devoto alla santa.

La cappella più antica di cui si ha notizia nel territorio del Picentino doveva ospitare, almeno fino all'858, le reliquie dei beati vescovi e confessori Cirino e Quingesio.

A fornire la prima attestazione della chiesa è l'Anonimo salernitano che racconta la traslazione delle reliquie dalla zona di Faiano all'interno delle mura cittadine, ad opera del vescovo Bernardo<sup>210</sup>. Il racconto, dettagliato e ricco di particolari, lascia immaginare che l'episodio della traslazione dei corpi dei due santi<sup>211</sup> dovette essere un avvenimento di non poca rilevanza nella Salerno del IX secolo<sup>212</sup>. In un inserto del 976, riportato in un documento del 1057, si rintraccia l'ultima notizia della chiesa di Faiano; la carta fa riferimento ad una *via antiqua* che dall'*ecclesiam Sancti Petroniani*, attraversando il Torrente Lama, *pergit erga ecclesia Sancti Cirini*<sup>213</sup>. La *via antiqua*, identificata con la strada 'carrara' diretta a Salerno, si presenta punteggiata da una serie di cappelle che ne provano ulteriormente l'importanza. Il tracciato proposto per tale *via* doveva attraversare nell'alto Medioevo anche l'abitato di età tardoantica di Pontecagnano. La compresenza di tutti questi elementi rende possibile indicare la localizzazione della chiesa intitolata ai Santi Cirino e Quingesio in un luogo non distante dall'insediamento sopra ricordato. Il riutilizzo delle strutture romane, attestato a partire dal VI secolo, potrebbe essersi verificato in quel punto proprio perché legato alla presenza della cappella nelle immediate vicinanze.

La chiesa dei Ss. Cirino e Quingesio sembra, dunque, configurarsi come una sorta di santuario cristiano extra-urbano, intorno al quale tenta di riorganizzarsi la comunità di località Truono. Della cappella scompare ogni traccia a partire dalla fine del secolo X, ma con ogni probabilità la decadenza doveva essere cominciata con la traslazione delle reliquie dei corpi santi. Alla luce di quanto detto non sembra inverosimile considerare la chiesa di Faiano un vero e proprio centro

---

<sup>207</sup> Per una trattazione più approfondita del problema si rimanda a C. D. FONSECA, *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo nell'Italia meridionale* in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto Medioevo: espansione e resistenze*, Settimane di studio del CISAM, XXVIII, Spoleto 1982, II, pp. 1166-1182.

<sup>208</sup> R. D. I., *Campania*, p. 399, n. 5898.

<sup>209</sup> Cfr. A. GALDI, *Una questione di agiografia salernitana: Archelaa, Tecla e Susanna vergini e martiri* in "RSS", 1991, pp. 73-105.

<sup>210</sup> Cfr. *Chronicon Salernitanum op. cit.*, cap. 97.

<sup>211</sup> Il culto dei santi Cirino e Quingesio era fortemente sentito sia all'interno della città di Salerno che nei villaggi limitrofi.

<sup>212</sup> Si veda ad esempio l'importanza connotativa che la dotazione di numerose reliquie di santi ebbe per la chiesa di S. Sofia di Benevento. Cfr. P. DELOGU, *Mito ... op. cit.*, pp. 13-69.

<sup>213</sup> CDC, VIII, p. 51.

aggregante sul modello di S. Maria a Vico, intorno al quale si cerca di favorire il riassetto delle campagne e dei villaggi, frenando l'abbandono dell'ambiente rurale e la crisi dell'organizzazione ecclesiastica.

Un *dominatus loci* nelle terre del Picentino: il castello di Giffoni

Sul finire del IX secolo era già in atto un profondo scardinamento dell'ordinamento pubblico, dal quale traeva vigore la formazione di nuclei di potere autonomi a carattere locale. Il concreto esercizio dell'autorità avveniva solo attraverso la disponibilità di un consistente contingente militare e di un cospicuo patrimonio fondiario<sup>214</sup>. Tale era il panorama politico che caratterizzava l'età compresa tra il X e l'XI secolo, determinando un'evoluzione del grande patrimonio fondiario dalla semplice signoria alla costituzione di quella che viene comunemente definita una signoria di 'banno'.

E' il caso del castello di Giffoni per il quale si può parlare di un *dominatus loci*, ossia di una vera e propria signoria locale rientrante in una linea di fortificazioni poste ad est della città di Salerno, a controllo della fertile pianura sottostante<sup>215</sup>. La prima notizia di un insediamento fortificato nel territorio di Giffoni risale al 976 ed attesta nel patrimonio della chiesa salernitana dei Ss. Apostoli Matteo e Tommaso *sortes* delle cappelle di S. Giorgio *in finibus Stricturie* e di S. Maria *que edificata est intus castello de Iufuni*<sup>216</sup>.

Considerata la posizione in cui il castello ancora oggi sorge, a controllo di un importantissimo nodo viario che favoriva a nord la penetrazione nella valle del fiume Sabato e a sud l'accesso al mare e alla capitale del Principato, si potrebbe concludere che il fortilizio fu un *castrum* strategico. L'attestazione, però, di una chiesa costruita all'interno della fortificazione sposta l'attenzione sui castelli di popolamento e, conciliando le due valenze, sembra più verosimile ritenere di essere in presenza di un *receptum*: un fortilizio destinato a proteggere la popolazione delle campagne circostanti e ad immagazzinare riserve alimentari per il sostentamento della corte salernitana<sup>217</sup>.

A commissionare la chiesa dei Ss. Matteo e Tommaso era stato il conte Pietro, nipote del conte Alfano; la cappella era stata costruita intorno al 970 ed è probabile che la carta del 976 rappresentasse il completamento della dotazione di cui Pietro muniva la sua cappella. In tal modo il S. Giorgio di *Stricturia*, posto ai piedi del castello di Giffoni, e la S. Maria all'interno dello stesso dovevano essere di proprietà della famiglia del conte Pietro ed

Alfano potrebbe esserne stato il fondatore<sup>218</sup>. Se, dunque, quest'ultimo possedeva una chiesa all'interno di un *castrum* è probabile che il castello fosse stato a lui affidato dal principe salernitano Gisulfo I. Alfano doveva essere un personaggio di singolare rilievo, vicino al principe, uomo capace e fidato, al quale Gisulfo ritenne forse opportuno donare tutto il gastaldato di Rota insieme con le postazioni strategiche di Montoro e Serino<sup>219</sup>.

Il principe probabilmente confermava ad Alfano una fiducia già accordatagli dal padre Guaimario II, dal quale il conte dovette ricevere in assegnazione il castello di Giffoni e buona parte del territorio circostante, secondo la notizia riportata dal Di Meo. Delle due chiese edificate nel *locus Stricturia* la cappella intitolata alla Vergine non ha lasciato tracce mentre la chiesa di S. Giorgio doveva sorgere non lontano da quella attuale, alle falde del versante orientale del monte Castello. Dopo il 976 non si rintracciano altre notizie sul castello e sulle chiese di Giffoni fino ad arrivare all'anno 1096 quando *Guaimarius*, nipote del *domni Guidonis ducis*, dona al monastero di Cava

<sup>214</sup> Il primo sentore di tale frammentazione appare chiaramente manifesto nella spartizione della contea di Capua, che i discendenti del vescovo-conte Landolfo, a partire dall'879, cominciano a fare.

<sup>215</sup> Per un'accurata descrizione del complesso fortificato si rimanda a M. R. D'AMBROSI, *Terravecchia di Giffoni V. Piana storia e immagine architettonica di un borgo fortificato* in "Progetto", n. 3, 1991, pp. 61-64.

<sup>216</sup> CDC, VIII, p. 51, a. 1057.

<sup>217</sup> P. TOUBERT, *I destini di un tema storiografico ... op. cit.*, pp. 37-39.

<sup>218</sup> Singolare la coincidenza della presenza di una terra, confinante con quella su cui Pietro edifica la sua chiesa, che il principe Gisulfo I aveva donato anni prima al nonno di Pietro e che verosimilmente doveva essere rifluita tra i possedimenti fondiari della famiglia comitale. Potrebbe a questo punto ipotizzarsi un identico processo ereditario non solo per il terreno su cui poi sorgerà la chiesa dei Ss. Matteo e Tommaso di Salerno ma anche per gli altri domini situati fuori dalle mura, *in loco Stricturia*.

<sup>219</sup> A. DI MEO, *op. cit.*, vol. V, n. 5.



parte dei suoi possedimenti *in loco Stricturie*<sup>220</sup>. Tra le diverse pertinenze che vengono elencate dal notaio si fa riferimento anche ad una *via que ducit ad castellum nostrum quod Iufuni dicitur* e più avanti all'*ecclesia Sancti Georgii que constructa est in pede de ipso nostro castello Iufuni*. L'atto non lascia dubbi sul fatto che il castello appartiene ormai da tempo alla famiglia del giovane Guaimario, discendenza diretta del principe salernitano Guaimario III, del quale appunto Guido, conte di Conza e duca di Sorrento, era figlio cadetto. Il nome del duca Guidone, l'unico scampato alla congiura del 1052, richiama alla memoria gli anni difficili che il principato di Salerno attraversò dal 1047 al 1052<sup>221</sup>. Non a caso proprio in questo periodo il principe Guaimario IV metteva fine all'indivisione patrimoniale, senza fare alcun riferimento al *castrum Iufuni* o a terre possedute all'interno del *locus Stricturia*<sup>222</sup>. E' ipotizzabile allora che in questi anni Giffoni, insieme con il castello, rientrasse ancora nei possedimenti della famiglia del conte Alfano.

I tasselli che compongono il mosaico delle vicende inerenti la signoria territoriale di Giffoni risultano completi nell'anno 1091, quando *Guaimarius qui vocor de Iufuni filius... domni Guidonis ducis*, offre al monastero di Cava una parte dei suoi possedimenti, chiedendo di vestire l'abito monastico per lui e per il figlio e di ricevere sepoltura nello stesso cenobio<sup>223</sup>. Guaimario è il signore di quelle terre che almeno fino al 1049 appartennero agli eredi del conte Alfano, i quali figurano tra i promotori della congiura contro il principe Guaimario IV<sup>224</sup>. Traspare in controluce l'ipotesi di un trasferimento di poteri sul territorio di Giffoni dalla famiglia di Alfano a quella del conte Guido, cronologicamente riferibile al quarantennio che intercorse tra il 1049 ed il 1091.

La famiglia di Alfano, che si era dimostrata per il passato fermamente legata alla prima dinastia principesca salernitana, doveva essersi lasciata irretire da pericolose ambizioni di grandezza e, superati gli anni torbidi della violenta congiura, i cavalieri normanni, in accordo con il conte di Conza Guido, non ebbero dubbi sul dar vita ad una sostanziale ristrutturazione dei vari ambiti territoriali gravitanti intorno alla città. A consolidare il potere ricevuto dal padre sembra, però, sia stato il giovane Guaimario, che dall'atto del 1096 risulta essere il fondatore di una cappella privata dedicata *ad onorem beati Michaelis Arcangel*<sup>225</sup>. La volontà di edificare una chiesa in un simile contesto rende manifesto il desiderio di corroborare poteri militari e giurisdizionali, controllando la popolazione delle campagne circostanti attraverso una fitta rete economico-politico-religiosa<sup>226</sup>. Guaimario era il signore del castello di Giffoni, al quale gli *homines iufunenses* risultavano essere *subiecti*, come enuncia il documento, rientranti in un rapporto con il loro *dominus* di tipo bannale<sup>227</sup>.

Il *dominatus loci* doveva comprendere terre a destra e a sinistra del fiume Picentino, per un'estensione considerevole. In proposito è ancora il documento dell'anno 1096 a fornire preziose indicazioni, almeno per ciò che concerne i territori di proprietà del conte.

Sembra possibile allora tentare di fornire delle ipotesi interpretative riguardo alle località ricordate. Cominciando *a pede de arenola*, forse l'altura dell'Arenella, la linea di confine dei possedimenti di Guaimario saliva seguendo il corso del *ribum quod Constantii dicitur*, che conteneva acqua soltanto nella stagione invernale. Una simile peculiarità lascia pensare al torrente che oggi porta il nome di Rio Secco, conservando ancora l'antica caratteristica. L'estremo limite settentrionale doveva, invece, essere costituito dalla *Colla que dicitur Badumaioire*, da dove traeva origine un altro corso d'acqua che si congiungeva con il *ribus Constantii*. Il toponimo *Colla* potrebbe essersi verosimilmente conservato intatto nell'attuale Varco della Colla, che si presenta

<sup>220</sup> S. LEONE, *D. T. C.*, D, 9.

<sup>221</sup> Per questi avvenimenti si veda M. SCHIPA, *Il principato di Salerno* in F. HIRSCH-M. SCHIPA, *La longobardia meridionale (570-1077)*, Roma 1968, pp. 185-210.

<sup>222</sup> Cfr. *CDC*, VII, pp. 102 e ss.; pp. 94 e ss.

<sup>223</sup> S. LEONE, *D. T. C.*, C, 29.

<sup>224</sup> Si rimanda a tale proposito al testo di H. TAVIANI-CAROZZI, *op. cit.*, pp. 763-772.

<sup>225</sup> S. LEONE, *D. T. C.*, D, 9.

<sup>226</sup> Per tali considerazioni si veda in generale G. TABACCO, *L'Alto medioevo* in G. TABACCO-G. MERLO, *Medioevo*, Bologna 1989, pp. 214-215.

<sup>227</sup> Sulle questioni inerenti i poteri di banno si veda in generale G. SERGI, *Villaggi e curtis come basi economico-territoriali per lo sviluppo del banno* in *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali* ac. di G. Sergi, Torino 1993, pp. 17-20.

quale confine naturale della *Stricturia*. Il documento continua indicando, verso nord, una *media serra* riconoscibile forse nella Serra Mezzanella dalla quale, raggiunta una valle, il confine corre in direzione ovest fino ad un *medium serronem*<sup>228</sup>. Raggiunta poco oltre la *serra que dicitur Testola* si continua a scendere verso il *Toppulo fortiore*; entrambi i toponimi non paiono essersi conservati ma per il secondo è possibile ipotizzare che servisse a designare un monte dalle pendici particolarmente aspre. Continuando ancora verso occidente si raggiungeva un altro *medium serrone*, in prossimità del quale il conte Guido aveva ordinato di porre il limite della sua proprietà e lungo una *cupam*, forse una strada il cui percorso seguiva la linea tracciata da un ennesimo corso d'acqua, si ritornava al punto di partenza. Le terre di proprietà di Guaimario che rientravano, invece, nella parte centro-meridionale del potentato non si ritrovano descritte nell'atto con la medesima cura.

Le frammentate attestazioni di tali località permettono di ricostruire un quadro fortemente approssimato. Della contrada *ubi lesta dicitur* pare non resti traccia ma la vicinanza con il fiume *Calabra* lascia pensare che non dovesse trovarsi lontano dall'attuale corso d'acqua del Calàuro, nel quale sembra riconoscersi l'antico *flubio*. La conferma di tale localizzazione viene dalla menzione del *loco Calabra* nei pressi della chiesa di S. Giorgio; il distretto mutua chiaramente il proprio toponimo dal fiume *Calabra* il cui letto attraversava quelle terre all'interno delle quali era stata edificata la cappella di S. Giorgio, che ancora oggi si erge a poca distanza dal Calàuro<sup>229</sup>. Ad ovest il toponimo *Cateure* potrebbe nascondersi nel nome dell'attuale abitato di Catelde mentre verso meridione le pertinenze di Guaimario si spingevano fino alla località *ubi... Derrupata dicitur*, le Ripe del Salvatore. Appare evidente la posizione strategica nella quale il dominio del giovane conte di Giffoni poté insediarsi, al centro di un territorio altamente produttivo, circondato su tre lati da alture che lo munivano di importanti difese naturali e protetto in direzione della fascia pianeggiante, a meridione, dal fortilizio del monte Castello.

Il documento del 1096 permette ancora di riflettere sulla natura eterogenea tipica delle signorie di 'banno'. All'interno del territorio di Guaimario si rintracciano una *oleara pertinens hominibus iufunensibus nostris subiectis* ed una *ecclesia Sancti Adiutoris, obedientia prefate ecclesie Sancti Michaelis, quam iufunensi homines a nobo fundamine construxerant ubi oraturum dicitur*. I sudditi del conte di Giffoni posseggono una *oleara*, ossia un edificio per la produzione dell'olio, che essi stessi hanno costruito e sul quale Guaimario non sembra rivendicare nessun tipo di censo. L'estrema importanza della notizia risalta immediatamente, visto che mulini, forni, frantoi e *palmenta* erano proprietà del signore, sulle quali venivano imposti canoni salati<sup>230</sup>. Un discorso analogo va fatto per la chiesa che gli abitanti di Giffoni vollero edificare in onore di S. Adiutore, tuttavia la dichiarata dipendenza di questa dal S. Michele Arcangelo del monte *quod Oraturus dicitur*<sup>231</sup> sembrerebbe attestare una sorta di controllo indiretto del *dominus*.

---

<sup>228</sup> L'espressione *medium serrone* ritorna spesso nel testo del documento e sembra indicare genericamente un'altura di medie dimensioni.

<sup>229</sup> Non lontano dalla stessa località va collocata anche la zona *ubi ad Arcu dicitur*; nei documenti della seconda metà del XII secolo, infatti, le terre nelle quali sorge la chiesa di S. Giorgio vengono ancora dette in contrada *Arco*. Cfr. A. BALDUCCI, *L'archivio diocesano di Salerno*, Salerno 1959-1960, p. 22, n. 59; p. 30, n. 90.

<sup>230</sup> G. TABACCO, *L'Alto medioevo... op. cit.*, p. 211.

<sup>231</sup> Si potrebbe ipotizzare una derivazione dell'attuale colle Menaturo, a nord-est del castello di Terravecchia, da *Oraturus* ai piedi del quale sorgeva la cappella dell'Arcangelo.